

Attività Spirituale Nazionale

[ASP2007_10 Dispensa Mistica Occidente]



***L'UNITA' DELLE RELIGIONI
E LA MISTICA DELL'OCCIDENTE***

*Consiglio Centrale Sathya Sai d'Italia
Via della Pace, 1 - 28040 Varallo Pombia (NO)*

Indice

Prefazione

Introduzione

*

Prima parte: I Padri del deserto e l'escasmo

I Padri del deserto

La preghiera di Gesù

Le parole dei Padri

*

Seconda parte: I dervisci e il sufismo

I dervisci islamici

Poesie mistiche sufi

Il fuoco dell'Amore divino

*

Terza parte: I chassidim e la Cabbalà

I chassidim ebraici

Il santo di Belz

Storie di santi chassidici

*

Appendice

Prefazione

Nelle pagine seguenti è riportata una raccolta di testi e di testimonianze relative ad alcune fra le principali tradizioni mistiche dell'Occidente, quali *l'esicasm*o cristiano, il *sufismo* islamico e il *chassidismo* ebraico; tali testi, scelti principalmente secondo un criterio evocativo e poetico, sono introdotti da una serie di citazioni, tratte rispettivamente da un seminario universitario tenuto dal regista polacco *Jerzy Grotowski* nel lontano 1978 e da due pubblicazioni del sottoscritto del 1994-96, che hanno lo scopo di fornire qualche elemento di informazione e di riflessione sugli argomenti trattati.

Si tratta evidentemente di una piccola goccia d'acqua nel vasto oceano della *Mistica dell'Occidente*, appena sufficiente per suscitare nel lettore un po' d'interesse e di amore per queste antiche forme di spiritualità contemplativa: speriamo tuttavia che l'intensità ed il fervore che trapelano da queste pagine siano contagiosi per tutti coloro che vi si accosteranno, e che i devoti possano trovarvi degli interessanti spunti di riflessione, per avviare efficacemente il lavoro di ricerca nei Centri.

L'identità fra questi scritti ed il messaggio di Baba è infatti profonda, anche se a volte celata sotto linguaggi e concezioni apparentemente distanti dal suo insegnamento: ma nostro compito è appunto quello di scoprire *l'unità nella diversità*, scavando in ciascuna tradizione religiosa per rintracciare il senso reale di parole e concetti che a prima vista possono sembrarci ostici o incomprensibili.

E' questo il caso, ad esempio, della nostra tradizione, la tradizione cristiana, che, proprio perché identificata con un'istituzione che molti di noi sentono estranea, viene spesso automaticamente rifiutata, e quindi ignorata: vi sono viceversa in questa tradizione delle grandi ricchezze e profondità, che vanno assolutamente riscoperte e recuperate per poter portare avanti nel modo migliore qualunque lavoro nel campo dell'Unità delle Religioni.

Ciò d'altra parte è valido per ciascuna religione, al di là della crisi profonda che nel nostro tempo le investe tutte, senza alcuna eccezione: lo scopo di questa piccola antologia vuole essere quindi quello di risvegliare nei devoti l'amore per la mistica e la spiritualità di queste antiche tradizioni, che si è espresso nel corso dei secoli attraverso un unico, eterno linguaggio - *il linguaggio del Cuore*.

Perché ogni via è la Sua Via, ogni cuore è il Suo Cuore, e non c'è luogo su questa terra ove Egli non sia.

*Ai Piedi di Loto del Maestro
Om Sai Ram*

Roma, 9 Giugno 2007

Pierluigi Gallo



*Il mio cuore s'è aperto a tutte le forme;
è un pascolo per le gazzelle,
un chiostro per i monaci cristiani,
un tempio per gli idoli,
la Ka'ba del pellegrino,
le tavole della Torah
ed il libro del Corano.*

*Io seguo la religione dell'Amore:
in qualunque direzione
avanzino le sue carovane,
la religione dell'Amore
sarà la mia religione e la mia fede.*

(Ibn Arabi)



*Ai Piedi di Loto del Maestro
Om Sai Ram*

Introduzione

“Quando parliamo di tradizioni occidentali parliamo di tradizione europea in senso lato; è molto interessante vedere come gli intellettuali di oggi siano completamente tagliati fuori dalla tradizione, fino al punto da non rendersi conto che le tradizioni esistono. Per la maggioranza degli intellettuali europei di oggi, infatti, esiste una certa quantità di Chiese, come quella cattolica o quella protestante, ed esiste una certa tradizione intesa in senso decisamente folklorico, ma qui essi si fermano; tutto il resto deve essere importato, in modo più o meno falsato, dalle tradizioni altrui.

Ed ecco allora che si importano, (...) le tradizioni degli indiani del Nord America o dei messicani, o si importano le idee induiste o tibetane (...), oppure si importano le idee dello *zen* (...); ogni tanto si parla di cose misteriose come l'occultismo, l'esoterismo, lo spiritismo e la parapsicologia, e si cercano paralleli con la scienza moderna, oppure si parla dei *Rosacroce* o dei *Templari*, o ci si interessa all'Alchimia, ma dietro a tutto questo spesso non vi è alcuna reale comprensione della tradizione, e questo principalmente a causa dei nostri meccanismi mentali.

Ad esempio, nel mondo della cultura contemporanea non si ama affatto la Chiesa cattolica e quindi non si ama affatto la tradizione cristiana; e non solo non la si ama affatto, ma neanche la si conosce. E questo rappresenta evidentemente un grave errore, perché si può anche essere dei perfetti atei e nello stesso tempo sapere che cos'è la tradizione cristiana: è la nostra tradizione, nonostante tutto.

(...) Non si può infatti capire la tradizione europea senza avere l'esatta e profonda comprensione delle strutture del Cristianesimo; la tradizione cristiana in Europa è talmente importante, che vi sentiate cristiani o no, che non si può assorbire la tradizione senza assorbire questo fattore.”

Jerzy Grotowski,
Seminario pubblico c/o Istituto Storia del Teatro,
Università La Sapienza di Roma, a.a. 1978-79,
(dispensa dattiloscritta non pubblicata)

*

“(...) Attualmente in Occidente si dimostra un grosso interesse verso tutto ciò che è esotico, che viene da paesi orientali, da popoli primitivi od extraeuropei, ma nello stesso tempo si ignora del tutto la nostra tradizione, non si ha più con essa un collegamento vivo ed essa non risuona più in noi (...). E' viceversa di vitale importanza per noi rientrare in contatto con questa tradizione, resuscitarla, risvegliarla, farla rivivere, perché se non vive non ha nessuna importanza per noi sapere chi siano i Padri del deserto, che cosa sia la *Cabbalà*, ecc: può avere importanza nel contesto di uno studio accademico, ma alla nostra crescita spirituale, alla nostra fame di verità (perché di questo si tratta, di una vera e propria “fame” di risposte) questo tipo di conoscenza, esclusivamente culturale, non dà poi molto.

(...) Niente più della mistica può, a questo proposito, aiutarci a penetrare il velo che ricopre le antiche tradizioni spirituali dell'umanità, niente più di essa può aiutarci a scoprire gli elementi comuni che le legano in profondità. (...) Perché, ad esempio, mistici appartenenti a tradizioni religiose diverse come *Rumi*, *Teresa d'Avila*,

Ramakrishna, compiono le stesse esperienze? Perché nelle loro testimonianze si ritrovano le stesse categorie, gli stessi fenomeni, gli stessi eventi? Perché hanno tracciato delle *mappe d'esperienza*, delle *mappe interiori*: l'anima, che sia cattolica, ortodossa, indù, ebrea o islamica, compie infatti a livello mistico la stessa esperienza, poiché la mistica è oggettiva.

Questo è importante, perché ci indica una cosa molto strana, a cui raramente si fa caso, a livello di massa: e cioè che *in questo modo si va automaticamente al di là delle religioni stesse*. Però non si va al di là delle religioni semplicemente sconfessandone la validità, ma sublimandone l'essenza: è come se si desse fuoco alle polveri, facendo accendere ed infuocare tutto ciò che altrimenti resterebbe spento, diviso, separato, oppure come se si facessero sciogliere dei blocchi di ghiaccio di forme diverse, liberandone l'acqua originale, oppure ancora come se si attingesse l'acqua dal profondo, attraverso pozzi diversi, ma collegati tutti ad un'identica fonte sotterranea.

Naturalmente voi vi rendete conto di come questo significhi una cosa ben diversa dal semplice "dialogo interreligioso", che peraltro è un momento importante nella marcia di avvicinamento verso questa direzione (...). *Summits* interreligiosi o incontri fra rabbini, muftì, sacerdoti o patriarchi sono dunque cosa utile per evitare guerre di religione ed iniziare a pensare che a Dio ci si può arrivare attraverso diverse strade, ma poi bisogna andare oltre.

Il passo successivo alla cosiddetta "tolleranza" interreligiosa conduce infatti all'effettiva *unità delle religioni*, alla consapevolezza cioè che tutte le religioni, pur nella loro specificità, hanno lo stesso valore e si differenziano qualitativamente come si possono differenziare i fiori di un campo, ognuno dei quali ha un diverso colore ed un diverso profumo, dovuto a quella determinata tradizione, a quella determinata cultura, a quella determinata zona geografica che si esprime: come un prisma presenta diverse facce e tutte quante riflettono il sole, ognuna però con la sua sfaccettatura, con la sua qualità, così anche noi possiamo vedere Dio attraverso tutte queste lenti, apparentemente diverse ma riflettenti tutte la medesima luce.

(...) A questo proposito c'è una cosa molto importante da dire: un certo tipo di ricerca esoterica o spirituale del nostro tempo sostiene, non a torto, che bisogna '*superare la religione*', che bisogna andare oltre - però salta molto spesso un passaggio. E' possibile infatti superare qualcosa se non lo si esaurisce, se non lo si consuma, se non lo si mastica e se non lo si digerisce? Solo dopo aver fatto tutto questo si può finalmente assimilare, e successivamente evacuare: le cellule infatti assimilano il cibo, ma per farlo devono svolgere un intero processo.

Cosa succede infatti quando si assimila il cibo? Avviene una trasformazione, un metabolismo, il cibo si trasforma e non è più quello di prima: di conseguenza, senza la conoscenza, la comprensione e la 'consumazione' della propria tradizione è impossibile compiere qualunque passo in avanti. E' questo un compito di cui dobbiamo assolutamente farci carico, senza più alcun indugio."

Pierluigi Gallo,
Europa, la tradizione dimenticata,
Roma, 1996

PRIMA PARTE:

I PADRI DEL DESERTO E L'ESICASMO



I Padri del deserto

“(…) Oggi voglio parlarvi di una corrente tradizionale molto antica, che è sorta e si è sviluppata in Europa sia all’interno delle istituzioni religiose ufficiali che al di fuori o parallelamente ad esse: è la tradizione dei cosiddetti *Padri del deserto* (chiamati anche ‘Padri delle montagne’, ‘Padri all’erta’ o ‘vigilanti’), cioè dei primi eremiti cristiani. Questo movimento migratorio verso il deserto, sviluppatosi nel terreno della culla della cultura europea, nel Mediterraneo orientale, si è intensificato notevolmente dopo la vittoria di Costantino nel IV sec.: proprio cioè quando la Chiesa cristiana è diventata un’istituzione vittoriosa, un’enorme quantità di persone è partita per i deserti dell’Egitto, della Palestina, della Siria, della Cappadocia, ecc., per diventare eremita.

Che cosa lasciavano costoro? Da che cosa fuggivano? Fuggivano l’*Impero cristiano*; ciò è molto interessante, perché proprio in quel periodo è cominciata un’enorme ondata di pellegrini verso il deserto. Anche prima esistevano, ma erano molto meno numerosi: dunque questa tradizione contemplativa si è formata in maniera molto semplice e spontanea fra il IV ed il VII sec. in tutto il ‘*terreno della culla*’ della cultura europea, e ha dato vita ad una corrente di eremiti che non si è mai interrotta, e che è sopravvissuta nell’Oriente cristiano, in maniera eterodossa e non eterodossa, fino alla nostra epoca.

E’ una tradizione perfettamente cristiana, in alcune delle sua connessioni cristiana gnostica, ma in linea generale perfettamente ortodossa, nel senso di cristiana non eterodossa. E’ basata sui *detti* dei padri, raccolte di aforismi perfettamente accettati dalla Chiesa cattolica e da quella ortodossa, che si chiamano ‘*Verba Seniorum*’ in traduzione latina; in questi testi compaiono diversi elementi che ritroviamo anche in altre tradizioni, come l’*essere centrati*, la nozione di *stare all’erta* contrapposta all’*essere ubriachi* (cfr. il *Vangelo di Tommaso*), il concetto di *cuore* come *centro di coscienza*, come centro di tutte le facoltà umane, la distinzione fra *mente* ed *intelletto*, la nozione di *essere testimone* attraverso il respiro, ecc...

Osserviamo dunque più da vicino qualcuno di questi elementi: cominciamo con l’*esichia*, l’*esicasmo*. Una delle traduzioni più consuete di questa parola è semplicemente: ‘*il riposo*’, la quiete, intesa nel senso di *keeping still*, ‘mantener fermo’, come nell’esagramma cinese dell’*I Ching*: ‘*la Montagna*’. E’ davvero singolare come per spiegare una terminologia greca dobbiamo riferirci ad un antico testo cinese; ma questo è molto naturale, perché si tratta di esperienze umane molto antiche e nello stesso tempo analoghe, universali. *Stesse esperienze, stesse terminologie*; se cerco di darvi questi esempi è per ritrovare un filo, un legame fra la tradizione europea e le altre tradizioni, le altre culture (legame che come abbiamo visto era in passato molto più stretto di quanto a prima vista potrebbe sembrare).

Quella esicasta è una tecnica di meditazione basata sulla respirazione, nata nella Chiesa cristiana ortodossa ed ancora oggi praticata al *Monte Athos*, nella quale non si manipola la respirazione, non la si controlla: la si osserva solo, con consapevolezza. Nelle tecniche indù dello *yoga* classico, ad esempio, si controlla la respirazione (*pranayama*), si osservano lunghezze diverse di inspirazione ed espirazione, e si fa un intervallo (*kumbhaka*) nel mezzo; ma gli esicasti osservano soltanto la propria respirazione, non intervengono. Guardano come *questo* respira, ascoltano come *questo* batte.

Ma che cosa batte? Il *cuore*. Essi osservano come il cuore batte, e poi come il cuore pulsa, ascoltano nelle orecchie il movimento del sangue, percepiscono nel corpo il movimento della circolazione sanguigna ed osservano come tutto il corpo *vive intorno al cuore*. Tutto comincia con l'osservare la propria respirazione, attraverso un'anatomia molto speciale, perché si comincia col respirare per *lavare* il cuore. Sembra una cosa apparentemente ingenua, ma non è affatto ingenua. Vi è qui qualcosa di assai preciso, vi è una purificazione profonda, è come osservare la vita. Ma chi osserva la vita? Se la vita viene osservata, allora c'è un testimone che la osserva; e se c'è un testimone, allora c'è la vigilanza, l'essere all'erta.

Ecco dunque un'altra parola-chiave che ricorre in questa tradizione: *vigilanza, stato di all'erta*. Letteralmente questa parola significava l'opposto dello stato di ebbrezza, dell'essere ebbro, ubriaco, ma funzionava soprattutto come segno di stare all'erta (*alertness*), di vigilanza (*watchfulness*). Si riferiva ad un atteggiamento di attenzione, di stare attenti. Per questo si è utilizzata nella tradizione un'altra parola greca, *prosoché*, che rappresentava la maniera di tenersi lontano dai fantasmi, dalle fantasie: era necessario tenersi lontano dalle fantasie, conservando una sorta di sorveglianza del cuore e dell'intelletto.

Questa disposizione di vigilanza era legata in maniera diretta con la purezza del cuore e con *l'esichia*, il riposo (*stillness*). Per questo gli antichi Padri del deserto (quantunque non siano sempre vissuti nel deserto, ma anche nelle montagne o, a tutt'oggi, sul Monte Athos) erano chiamati i 'Padri vigilanti', i 'Padri all'erta': loro non volevano affatto lasciarsi trascinare dall'immaginario, non cercavano il modo di *avere i fantasmi*, di ottenere uno stato di *trance*, nel senso di 'essere ebbri', ma cercavano di ottenere una coscienza chiara ed all'erta, vigile, che essi hanno chiamato *purificata* e che noi possiamo chiamare *trasparente*.

In questa coscienza limpida e trasparente il cuore aveva un posto centrale. Non il cuore fisico, il cuore-pompa, né il cuore del sentimentalismo, ma il cuore come *centro*: 'questo è il centro'. Il cuore a cui essi si riferiscono, in greco *kardia*, non è il semplice organo fisico, ma il centro spirituale dell'essere umano, l'uomo fatto *a immagine e somiglianza* di Dio, il più profondo ed il più vero Sé, il Tempio interiore, 'dove si può entrare soltanto attraverso il sacrificio e la morte, nel quale il mistero dell'unione fra l'umano e il Divino è consumato', come dice Gregorio Psalamas.

'Parlo con tutto il mio cuore, e cioè con il corpo, l'anima e lo spirito'. Il cuore ha un significato che abbraccia tutto. La *preghiera del cuore* non si riferisce alla preghiera delle emozioni e degli affetti, ma alla persona tutta intera, incluso il corpo e la mente: come dice infatti Teofane il Recluso, 'Pregare significa restare dinanzi al volto di Dio con la mente nel cuore'. Paragonate quanto detto alla nozione di *hridayam* presso gli indù od al concetto di cuore presente nello *zen* giapponese... ma quanti altri esempi si potrebbero aggiungere!

(...) Osserviamo adesso la nozione di *intelletto*. Questa parola, tanto amata da qualche secolo a questa parte dagli scienziati e dai filosofi europei, aveva nei tempi antichi un significato completamente diverso; e questo fa sì che oggi, quando ci mettiamo a leggere i testi orientali, ci troviamo in difficoltà. Quando prendiamo in mano questo tipo di testi, infatti, laddove sentiamo parlare di coscienza, di intelletto, noi pensiamo che si tratti della coscienza pensante, della ragione, della mente che analizza e che registra: invece si tratta della coscienza nel senso più vasto e più ampio di questa parola.

In che modo dunque gli esicasti usavano la parola 'intelletto'? *'Intelletto, in greco nous, è la facoltà più alta dell'uomo, mediante la quale l'uomo ottiene la conoscenza di Dio o delle essenze interiori delle cose create, attraverso l'apprendimento diretto o la percezione spirituale. La condizione necessaria è che l'intelletto deve essere purificato'* (Migne, *Patrologia Greca*).

Sembra di leggere un antico testo indiano, dove si spiega come bisogna purificare la coscienza... D'altronde, se la coscienza è piena di condizionamenti, di *complessi* (come diciamo noi occidentali), allora essa proietta tutto il tempo al di fuori questi complessi e non è possibile alcuna percezione diretta. Inoltre in questa definizione di intelletto si dice che esso opera attraverso una *'disposizione diretta'*, e ciò si riferisce non soltanto alla conoscenza di Dio, ma anche delle essenze interiori delle cose create, delle creature; nel linguaggio di *Don Juan* sarebbe qualcosa come la percezione del *nagual* e del *tonal*.

Il testo continua così: *'L'intelletto, cioè nous, è diverso da dianoa, cioè la ragione, e bisogna essere estremamente prudenti nel distinguerlo, nel discernerlo. L'intelletto non ha la funzione di formulare concetti astratti o di arrivare a delle conclusioni attraverso ragionamenti deduttivi. L'intelletto comprende attraverso la strada dell'esperienza immediata, per intuizione o 'semplice cognizione', come dice S.Isacco il Siro. L'intelletto si assorbe, si fonde completamente nelle profondità dell'anima, costituisce 'l'aspetto potente del cuore', è l'organo della contemplazione', è l'occhio del cuore'*.

Evidentemente siamo molto lontani dalla nozione di intelletto come *macchina per pensare*. Dobbiamo infatti comprendere che nella nostra tradizione il significato della parola intelletto è stato cambiato solo da qualche secolo, neanche poi un periodo monito lungo; forse questo cambiamento è cominciato con *S.Tommaso d'Aquino*, non so, ma in ogni caso il significato del termine è cambiato. Ecco dunque che proprio all'interno della nostra tradizione, ed in maniera del tutto ortodossa, è esistita per secoli, e tutt'ora esiste, una corrente contemplativa che presenta sorprendenti affinità con analoghe tradizioni orientali, come la tradizione contemplativa indiana, quella buddhista e quella islamica *sufi*.

Quelli che vi ho fornito sono soltanto alcuni esempi, ma tutta la terminologia dei Padri all'erta, dei Padri del deserto, era estremamente precisa in questa direzione, e non c'è dunque nessuna ragione per fare riferimento soltanto alle tradizioni delle altre culture; perché tutto questo esisteva anche nella nostra propria cultura, in quello che abbiamo chiamato 'terreno della culla' della cultura europea."

Jerzy Grotowski, *op. cit.*

*

"(...) Oggi parleremo dei *Padri del deserto*. Quando usiamo questa parola non ci riferiamo ad un ordine specifico od ad un tipo di tradizione organizzata, strutturata, sviluppatasi attraverso i secoli in una maniera organica e ben definita, ma ci riferiamo ad un fenomeno del tutto spontaneo, ad un qualcosa che è accaduto in maniera del tutto spontanea in seguito ad un evento storico ben preciso: la trasformazione della Chiesa cristiana da Chiesa perseguitata, da Chiesa martire, in Chiesa di Stato, con l'elevazione del cristianesimo, prima *religio illicita*, a religione ufficiale dell'Impero romano,

avvenuta in seguito agli editti di Costantino e di Teodosio, rispettivamente nel 313 e nel 380 d.C.

(...) In seguito a questo evento, che pone fine all'epoca del martirio, i cristiani che ricercavano un'esperienza interiore, che desideravano un contatto diretto con Dio, iniziarono ad "uscire dal mondo", a lasciare le città, la vita sociale e la famiglia ed andare in quei luoghi dove era contenuta la memoria, l'origine stessa del Messaggio, e cioè i deserti dell'Asia minore, della Cappadocia, della Siria, della Palestina e dell'Egitto.

Tutta questa vasta regione, ed in particolare quella dell'Alto Egitto, divenne dunque meta di un gran numero di pellegrini e di eremiti, che iniziarono a vivere in maniera isolata, dentro grotte o anfratti, ed a condurre una vita contemplativa: successivamente, alcuni di questi Padri raccolsero attorno a sé dei discepoli e si crearono dei cenobi, cioè gruppi di monaci che si riunivano attorno all'abate, dando vita a una comunità.

Si tratta dello stesso fenomeno che è all'origine anche delle varie confraternite islamiche o delle varie scuole indù, dove intorno ad un personaggio si crea un *ashram*, una confraternita, una scuola, un monastero: la fase cenobitica è però già successiva, mentre all'origine di questo fenomeno non erano i religiosi che andavano nel deserto, bensì i laici, fra i quali c'era questa spinta ad andare a ricercare un contatto diretto ed individuale col Cristo, ritirandosi in luoghi isolati e inaccessibili.

Ecco allora che abbiamo un certo numero di persone che compiono delle esperienze, e si accorgono che vi è come una "casistica dello spirito", vi sono una serie di fenomeni che si verificano nel corso della loro ascesi; questi individui di conseguenza iniziano ad essere 'esperti' nel campo della ricerca mistica ed iniziano ad esprimersi attraverso un linguaggio per molti versi simile a quello dello *zen* (non tanto in termini di forma, quanto di contenuto): nascono così le raccolte dei famosi *Detti dei Padri del deserto*, quelli che venivano chiamati *Verba Seniorum*, le parole degli anziani, le parole dei Padri, che come vedremo avevano degli aspetti a volte del tutto irrazionali e parossistici, in quanto erano volti ad provocare nell'adepto degli eventi, delle prese di coscienza interiori.

(...) Lo scopo che spingeva queste persone nel deserto era infatti quello di affrontare il 'combattimento spirituale', al fine di diventare "perfetti". (...) Il loro lavoro consisteva nell'espellere da sé quelli che loro chiamavano i *demoni*, le *potenze*, gli *arconti* che dominano l'anima umana, attraverso i vizi (ed in qualche modo anche attraverso le virtù – i Padri infatti parlano spesso della sottile arroganza della virtù...), e che la soggiogano, tenendola avvinta: di conseguenza l'individuo che vuole "liberarsi", deve scrollarsi di dosso il nemico, purificandosi dai propri peccati. E quando essi parlano di '*peccati*', si riferiscono in realtà agli '*elementali*'.

(...) Che cosa sono gli *elementali*? Sono forze che noi stessi creiamo, in una o più vite, attraverso le nostre sensazioni, i nostri sentimenti, le nostre emozioni, le nostre azioni, e che praticamente ci ritornano addosso come un *boomerang*; nel corso delle varie incarnazioni essi vanno a creare una vera e propria schiera, determinando le caratteristiche animiche e le tendenze caratteriali dell'individuo, e costituendo ciò che gli indù chiamano *karma*.

Lo scopo del monaco, cioè dell'individuo che aspira alla perfezione, è dunque quello di purificarsi, attraverso la sua ascesi, da queste tendenze karmiche che lo condizionano, disattivando quelle negative e sviluppando quelle positive. (...) Ecco perché i Padri del deserto ed i loro successori consideravano quest'opera di purificazione come una vera e propria 'guerra' sottile che si svolge nel profondo, una guerra che doveva essere combattuta all'interno dell'individuo, penetrando in tutte le parti più nascoste della personalità e da lì stanando e ad espellendo il nemico, non essendo più preda di queste forze che accompagnano la vita dell'uomo, condizionandolo.

(...) Per compiere questa lotta era dunque necessaria una vigilanza, e per questo essi erano chiamati anche Padri vigilanti, Padri all'erta: si tratta di una definizione che ritornerà successivamente anche con gli ordini cavallereschi, in particolare con i Templari, che con questa accezione simbolica vengono chiamati Custodi della Terra Santa, (...) i Cavalieri in armi che custodiscono il Tempio, sempre all'erta, sempre vigili. Sempre vigili su che cosa? Per esempio sui "pensieri" (ossia le 'tentazioni'); ed allora, ecco che quando "arrivano i pensieri", bisogna innanzitutto capire che essi vengono dal di fuori: noi crediamo che siamo noi a pensare, ed invece i Padri ci dicono che i pensieri "pensano noi", o meglio pensano *in noi*.

(...) I Padri ci dicono infatti, in base alla loro esperienza, che quando il monaco, chiuso nella sua cella o nella sua grotta, sente che viene verso di lui un 'pensiero', ha diverse tecniche per affrontarlo: o lo nega subito e gli impedisce di entrare, oppure lotta con lui. Nel primo caso ci troviamo di fronte ad una situazione molto simile ad una condizione di meditazione 'non concettuale' di tipo orientale, che consiste nell'impedire alla mente di esistere, nell'impedire alla mente di agire: però in questo modo noi ci priviamo di una grossa ricchezza, quella della lotta, perché se tu lotti con i pensieri prendi i colpi e li dai, ed in questo modo fai esperienza.

In questo secondo caso, dunque, essi facevano una scelta diversa, che consisteva nell'accogliere il pensiero e nello stare attenti a vedere da quale tipo di emozione, di sentimento o di risentimento aveva avuto origine; dopodiché lo lasciavano camminare dentro di sé e lo sorvegliavano, restando sempre in guardia: esso è entrato e tu lo guardi, guardi dove va, guardi verso quali punti viene attratto, guardi quali effetti ha su di te, e in questo modo lo domini.

Naturalmente, chi può fare tutto questo? Solo una persona che vive la propria vita *all'interno* invece che all'esterno, che è completamente interiorizzata, attenta a tutto ciò che accade dentro di sé: ed allora, nel momento in cui il pensiero si palesa, il monaco va subito dal Padre spirituale e 'si confessa'. (...) Confessare i propri peccati significa infatti tirare fuori, palesare davanti al Padre (che è lo specchio di noi stessi) le nostre limitazioni, e di conseguenza accettarle di fronte noi stessi. In questo modo è come se si togliesse il pungolo allo scorpione: se infatti si toglie il pungolo allo scorpione, lo si può anche far camminare sul braccio, perché non può più fare niente, perché il pungolo non c'è più.

Si tratta di una tecnica, evidentemente: non è che il Padre semplicemente abbia l'autorità divina di togliere i peccati, si tratta di una tecnica, una tecnica di combattimento: se tu sveli a te stesso, tramite il Padre, il tuo "peccato", esso è scoperto, diventa cosciente e perde la sua carica inconscia, velenosa, condizionante; esso è lì, ai tuoi piedi, perché tu stesso sei lì, ai piedi di te stesso. E' però necessaria un'azione, è

necessaria una forma di abbandono, di umiltà, di semplicità, per certi versi: dunque la persona va dal Padre e allora succede qualcosa, c'è una crescita e si fa un passo avanti.

Bisogna infatti tener presente che contrastare un pensiero, affrontare una tentazione nel momento della prova è una cosa molto impegnativa: Cristo stesso, nei quaranta giorni nel deserto, è stato tentato, (...) però Cristo lotta, combatte, lui è l' 'uomo maturo' di cui parla san Paolo, lui è l'atleta, il combattente, esperto nell'uso delle armi della lotta spirituale. Egli risponde al nemico a tu per tu, vede il nemico di fronte e gli risponde a tu per tu: per questo è solo nel deserto, isolato, solitario, *monachos*. Solitario non tanto nella vita esteriore, quanto nella vita interiore, non aveva cioè bisogno di alcun altro polo all'infuori di se stesso, lui stesso era Luce a se stesso.

(...) Nei *Detti dei Padri del deserto* l'azione dei Padri avviene inoltre spesso all'insaputa dei discepoli, e talvolta anche dei Padri stessi, che più che agire di propria iniziativa si 'lasciano agire', si lasciano condurre dallo Spirito senza una volontà propria: in uno di questi racconti, ad esempio, si parla di un Padre che passa per un villaggio e ad un certo punto sente un'attrazione verso un certo luogo. Poiché era *dioratico*, cioè veggente (egli era cioè sufficientemente purificato affinché lo Spirito Santo permettesse alla sua vista spirituale di vedere oltre, poiché era dotato di quelli che nella Chiesa antica sono chiamati i *carismi*), il Padre si dirige verso quel luogo e lì trova delle persone riunite: lui non sa perché abbia avuto un'attrazione verso quel luogo, e tuttavia vi si dirige. Ma ecco che spunta fuori un giovane, che gli dice di aver avuto un sogno, nel quale gli era stato indicato di recarsi in quel determinato posto, dove avrebbe incontrato una persona che avrebbe dovuto dirgli qualcosa di importante: allora il Padre capisce che è il Signore ad averlo mandato in quel luogo, e parla al giovane 'con ispirazione', ed egli lo segue e diventa suo discepolo.

Come vedete quella dei Padri del deserto è una storia interiore, non è una storia di fatti, ma è una storia, per così dire, di non-fatti, è una storia ermetica. (...) Noi infatti pensiamo che il Divino si esprima sempre attraverso ciò "che viene detto" o ciò che viene fatto, ma molto spesso Dio parla attraverso ciò che *non* viene detto, attraverso il non-detto, oppure attraverso ciò che *non* viene fatto, attraverso il non-fare, la non-azione, quella che i taoisti cinesi chiamano *w-wei*. Noi infatti diciamo spesso che Gesù "dice" questa cosa o quell'altra, ma altrettanto spesso dimentichiamo ciò che Gesù "non dice": eppure in un Vangelo gnostico, l'*Apocrifo di Giovanni*, si parla ad esempio dei *detti segreti di Gesù il Vivente, rivelati a Giovanni con parole di vita, in segreto, nel silenzio*: questa frase si riferisce infatti ad un discorso di contemplazione interiore.

(...) I Padri inoltre avevano il dono del discernimento, riuscivano cioè a vedere quale situazione fosse errata e quale fosse giusta nell'anima del discepolo, sapevano comprendere quale realtà fosse frutto di una tentazione e quale invece frutto di una sincera aspirazione spirituale; essi riuscivano dunque a vedere al di là delle apparenze, e questo proprio in virtù di questa visione più profonda, di questo contatto interiore col Sé che derivava loro dalla vita contemplativa che conducevano."

Pierluigi Gallo, *Europa, op. cit.*

La preghiera di Gesù

“Gli *esicasti*, il cui massimo esponente fu *Gregorio Psalmas* (1296-1359), primo monaco del Monte Athos, situavano la fonte del *prana* nel cuore e lo paragonavano ad un’intensa luce, detta *luce taborica* o *lume taborico*. Per ottenere la visualizzazione di questo *lume taborico* gli *esicasti* ripetevano una preghiera con voce monotona, stando nudi e seduti con le spalle poggiate al muro di una cella semibuia e fissando il loro sguardo, ad occhi sbarrati, verso l’ombelico (*preghiera continua esicastica*).

Dopo un breve periodo di tempo appariva sulla pelle nuda, all’altezza del cuore, una luminescenza tra l’azzurro e il rossastro che dava loro una gioia “celeste” ineffabile, rendendo il cuore “sacro” e invulnerabile. Il rosso e il blu, circondati da un’indescrivibile bagliore, sono gli stessi apparsi sulle vesti dei tre trasfigurati del Monte Tabor (Mosè, Elia e Gesù), donde la denominazione di *lume taborico*.”

Enciclopedia Italiana G.Treccani

*

“(…) Lo *staretz* si fece il segno della croce e prese a dire: “Ringrazia Iddio, amato fratello, se hai scoperto in te, per grazia, questa invincibile inclinazione all’orazione interiore perpetua. Riconosci in questo la chiamata di Dio e rasserenati, pensando che così è stato dimostrato l’accordo fra la tua volontà e la Sua voce. Ti è stato concesso di capire che né la saggezza di questo mondo né un mero desiderio di conoscenza conducono alla luce celeste dell’orazione perpetua, ma che, al contrario, essa si trova nella povertà di spirito e nell’esperienza attiva di un cuore semplice.

(…) L’ininterrotta Preghiera di Gesù è l’invocazione continua e ininterrotta del divino Nome di Gesù Cristo con le labbra, con la mente e con il cuore, nella visione mentale della sua presenza costante e nell’invocazione della sua pietà, durante ogni occupazione, in ogni luogo, in ogni tempo, anche nel sonno. (...) E chi si abituerà a questa invocazione proverà una tale consolazione e un tal bisogno di pronunciare di continuo la Preghiera, che non potrà più vivere senza di essa, ed essa spontaneamente fluirà dentro di lui.”

(…) Lo *staretz* aprì la *Filocalia*, vi cercò il trattato di san Simeone il Nuovo Teologo e cominciò: “Siedi nel silenzio e nella solitudine. Inclina il capo, chiudi gli occhi; respira dolcemente, e guarda con l’immaginazione dentro il tuo cuore. Dirigi la tua mente, cioè il tuo pensiero, dalla testa verso il cuore. Scandisci, respirando, le parole: ‘Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me’, a fior di labbra o anche soltanto con la mente. Sforzati di escludere ogni pensiero estraneo; abbi una serena pazienza e ripeti il più spesso possibile questo esercizio”.

(…) Lo *staretz*, congedandomi, mi benedisse e mi invitò a tornare a lui finché non avessi imparato la Preghiera di Gesù, per confidarmi a lui con franchezza e semplicità di cuore, perché senza una guida non è possibile alcun progresso spirituale.

(…) Così, cercai prima di tutto di trovare la posizione del cuore, secondo l’insegnamento di Simeone il Nuovo teologo. Chiusi gli occhi e contemplai con la mente il mio cuore, tentando di rappresentarmelo quale esso è, nella parte sinistra del petto, e di ascoltarne attentamente il battito. Ripetevo questo esercizio varie volte al

giorno, per mezz'ora, e dapprima non percepivo che buio. Presto però cominciai ad apparirmi il cuore e colsi il suo movimento; poi riuscii ad introdurre nel cuore la Preghiera di Gesù e a farvela uscire, secondo il ritmo del respiro, secondo il metodo di san Gregorio il Sinaita, di Callisto e di Ignazio: guardando con la mente nel mio cuore, aspiravo l'aria lentamente dicendo: "Signore Gesù Cristo", poi la espiravo dicendo: "abbi pietà di me". Cominciai ad esercitarmi per un'ora, poi per due, infine, ripetendo sempre più spesso l'esercizio, riuscii a estenderlo a quasi tutta la giornata. Se mi pesavano addosso la stanchezza, la pigrizia o il dubbio, leggevo subito nella *Filocalia* i passi che trattavano dell'attività del cuore e lo zelo per l'orazione rinasceva in me.

Dopo tre settimane avvertii un dolore al cuore, poi un delizioso tepore e senso di consolazione e di quiete. Questo mi spronò maggiormente e mi invogliò sempre più ad applicarmi con impegno alla Preghiera, tanto che tutti i miei pensieri vi si concentrarono, con mia grandissima consolazione. Da quel momento cominciai a provare diverse sensazioni nuove nel cuore e nella mente. Talvolta mi si gonfiava nel cuore come un'ebbrezza, e tale era il senso di leggerezza, di libertà e di consolazione che mi sentivo completamente trasformato e cadevo in estasi. A volte sentivo un amore bruciante per Gesù Cristo e per tutte le creature di Dio. Talvolta mi sgorgavano lacrime di riconoscenza per il Signore che aveva avuto pietà di me, miserabile peccatore. A volte il mio intelletto, così opaco fino a quel momento, si illuminava talmente che senza sforzo capivo e riflettevo su concetti che prima non avrei potuto nemmeno concepire. A volte la calda felicità del mio cuore mi si diffondeva per tutto l'essere e io percepivo, commosso, la presenza infinita di Dio. A volte, nell'invocare il Nome di Gesù Cristo, ero sopraffatto dalla gioia: ora sapevo che cosa significassero le parole: "Il Regno di Dio è dentro di voi".

(...) E quando con queste cose in mente io pregavo nel profondo del cuore, tutto ciò che mi stava intorno mi appariva sotto un aspetto stupendo: gli alberi, l'erba, gli uccelli, la terra, l'aria, la luce, tutto sembrava dirmi che ogni cosa esiste per l'uomo, testimonia l'amore di Dio per lui, e tutte le cose pregavano e cantavano Dio e la sua gloria. Così compresi quella che la *Filocalia* chiama 'la conoscenza del linguaggio di tutte le creature' e colsi la possibilità che ha l'uomo di dialogare con le creature di Dio.

(...) Ora cammino e incessantemente ripeto la Preghiera di Gesù, che mi è più preziosa e dolce di ogni cosa al mondo. A volte percorro più di sessanta *verste* in un giorno e non me ne accorgo nemmeno. La sola cosa che avverto è la Preghiera. Quando il freddo intenso mi attanaglia, la recito con più attenzione e subito mi sento riscaldare. Se la fame comincia a farsi sentire, mi metto a invocare più spesso il Nome di Gesù e dimentico il pungolo della fame. Quando mi ammalo e le gambe e la schiena cominciano a dolermi, concentro il pensiero sulla Preghiera e non sento più il dolore. Se qualcuno mi offende, non ho che da ricordare la dolcezza della Preghiera di Gesù: umiliazione e collera scompaiono, dimentico tutto. Sono come semi-cosciente. Non ho preoccupazioni, non ho interessi. Alle cure del mondo non concederei uno sguardo. Vorrei solo restare nella mia solitudine, un unico desiderio mi abita, recitare incessantemente la Preghiera; e mentre prego mi sento colmare di gioia. Dio sa cosa mi sta succedendo!"

Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me!

Anonimo,
Racconti di un pellegrino russo,
Bompiani, Milano 2003

Le parole dei Padri

Di Dio

« Se l'uomo non dice nel suo cuore: “Dio e io siamo soli al mondo”, non avrà mai riposo », disse l'abate Alonio.

Diceva l'abate Mios: « Obbedienza per obbedienza. Se uno obbedisce a Dio, Dio gli obbedisce »

« Se l'uomo lo volesse, una sola giornata, dal mattino alla notte, gli basterebbe per raggiungere la misura della divinità », disse l'abate Monio.

Un anziano ha detto: « Quanto uno si sarà reso folle per il Signore, altrettanto il Signore lo renderà saggio ».

Si domandò al nostro santo padre Atanasio, l'arcivescovo di Alessandria: « In qual modo il Figlio è uguale al Padre? ». Rispose: « Come la vista nei due occhi »

Un anziano diceva: « Un uomo non può essere buono anche se ne ha la volontà e se vi si applica con tutte le sue forze, se Dio non abita in lui, poichè nessuno è buono se non Dio ».

Un anziano disse: « Dio abita in colui nel quale non penetra niente di estraneo ».

Un anziano diceva: « Sopporta obbrobrio e afflizione per il nome di Gesù con umiltà e cuore contrito. E mostra davanti a lui la tua debolezza ed egli diverrà la tua forza ».

L'abate Amun disse: « Sopporta ogni uomo come Dio ti sopporta ».

Dell'hesychia

I sacerdoti della regione visitarono le celle dei monaci dei dintorni. Lì abitava Pastor. L'abate Anub si presentò e gli disse: « Invitiamo questi sacerdoti ad accettare qui oggi i doni di Dio, preparando un'agape ». Pastor che era ritto in piedi stette lungo tempo così, senza rispondere. L'abate Anub si ritirò contristato. Quelli che erano seduti accanto a lui gli domandarono perché non avesse risposto. « Questo non mi riguarda », rispose loro, « perché sono già morto; un morto tace. Non consideratemi quindi come fossi ancora tra voi ».

Alcuni fratelli andarono a visitare un santo anziano che abitava in un luogo deserto. Trovarono presso la sua cella dei bambini che custodivano le greggi e parlavano tra loro in modo fastidioso. I fratelli videro l'anziano, gli palesarono i propri pensieri e trassero beneficio dalle sue risposte. Poi gli dissero: « Padre, perché accetti d'avere intorno questi bambini e non gli ordini di cessare tanto baccano? ». L'anziano rispose: « Fratelli, credetemi, vi sono giorni in cui vorrei dare questo ordine, ma mi fermo, dicendo: « Se non sopporto questa bazzecola, come potrei sopportare una più grande prova, se Dio permette che mi si presenti? ». Così non dico niente, per abitarmi a sopportare tutto ciò che accade ».

Fu domandato a un anziano: « Come avviene che io mi scoraggi senza tregua? ». « Perché non hai ancora visto la meta », rispose.

Un novizio volle un giorno rinunciare al mondo. Disse all'anziano: "Voglio diventare monaco". L'anziano rispose: " Non ce la farai". L'altro disse: "Ce la farò". L'anziano disse: "Se realmente lo vuoi, va', rinuncia al mondo, poi vieni ad abitare nella tua cella. Egli se ne andò, donò ciò che possedeva, tenne per sé cento monete e tornò dall'anziano. L'anziano gli disse: « Va' ad abitare nella tua cella ». Andò ad abitarvi. Mentre era là i suoi pensieri gli dissero: « La porta è vecchia e deve essere sostituita ». Andò dunque a dire all'anziano: «I miei pensieri mi dicono: La porta è vecchia e deve essere sostituita ». L'anziano gli rispose: « Tu non hai ancora rinunciato al mondo; va', rinuncia al mondo, e poi abita qui». Se ne andò, donò novanta monete, ne tenne dieci e disse all'anziano: « Ecco, ho rinunciato al mondo ». L'anziano gli disse: « Va', abita nella tua cella». Andò ad abitarvi. Mentre era là i suoi pensieri gli dissero: «Il tetto è vecchio e deve essere rifatto ». Andò dall'anziano: « I miei pensieri mi dicono: Il tetto è vecchio e deve essere rifatto ». L'anziano gli disse: « Va', rinuncia al mondo ». Il fratello se ne andò, donò le dieci monete e tornò dall'anziano: « Ecco che ho rinunciato al mondo ». Mentre era nella sua cella i suoi pensieri gli dissero: « Ecco, tutto è vecchio, verrà il leone e mi mangerà ». Espose i suoi pensieri all'anziano che gli disse: « Vorrei che tutto cadesse su di me e che il leone venisse a mangiarmi, per essere liberato dalla vita. Va', dimora nella tua cella e prega Dio ».

Un anacoreta divenne vescovo. Pio e pacifico, non correggeva nessuno, sopportando con pazienza le colpe e i peccati di ciascuno. Ora, il suo economo non amministrava correttamente gli affari della Chiesa e alcuni vennero a dire al vescovo: «Perché non rimproveri questo economo così negligente? ». Il vescovo differì il rimprovero. L'indomani gli accusatori dell'economista ritornarono dal vescovo, irritati contro di lui. Il vescovo, avvertito, si nascose in qualche parte e arrivando non lo trovarono. Lo cercarono a lungo, lo scoprirono infine e gli dissero: «Perché ti sei nascosto? ». Egli rispose: « Perché ciò che sono riuscito ad ottenere in sessanta anni, a forza di pregare Dio, voi volete rubarmelo in due giorni».

Un anziano diceva: «I santi che possiedono Dio ricevono in retaggio, per la loro impassibilità, sia le cose di quaggiù che quelle future, poiché le une e le altre sono di Cristo, e quelli che possiedono il Cristo hanno anche i suoi beni. Colui che ha il mondo, cioè le passioni, anche se ha il mondo non ha niente, se non le passioni che lo dominano».

Un anziano disse: «Se tu abiti nel deserto come esicasta, non considerarti come uno che faccia qualcosa di grande, ma piuttosto reputati come un cane che sia stato scacciato dalla folla e legato perché mordeva e assaliva la gente ».

L'abate Antonio predisse all'abate Amun: « Tu farai molti progressi nel timor di Dio ». Poi lo condusse fuori dalla cella e gli mostrò una pietra: « Mettiti a ingiuriare questa pietra », gli disse, « e colpiscila senza smettere ». Quando Amun ebbe terminato, sant'Antonio domandò se la pietra gli avesse risposto qualcosa. « No », disse Amun. «Ebbene! anche tu », aggiunse l'anziano, « devi raggiungere questa perfezione e pensare che non ti si fa nessuna offesa ».

L'abate Macario diceva: « Queste tre cose sono capitali ed è bene presentarsele senza tregua: In ogni momento ci si deve ricordare della morte, si deve morire ad ogni uomo, e il pensiero deve essere costantemente unito a Nostro Signore. Difatti, se non si

ha ad ogni momento presente la propria morte non si sarà capaci di morire ad ogni uomo; e se non si è capaci di morire ad ogni uomo non si sarà capaci di essere costantemente davanti a Dio ».

Disse un anziano: « Lascio cadere il fuso e metto la morte dinanzi ai miei occhi prima di sollevarlo di nuovo».

Paisio, il fratello dell'abate Pastor, contrasse un'amicizia particolare con un monaco di fuori. L'abate Pastor non voleva; si levò e corse a dire all'abate Ammona: «Mio fratello Paisio ha un'amicizia particolare con uno e ciò non mi lascia riposo». «Abba Pastor, tu vivi ancora!», gli rispose Ammona. « Torna alla tua cella e mettiti bene in cuore che sei già nella tomba da un anno ».

Fu domandato a un anziano: « Perché ho paura quando cammino nel deserto? ». « Perché vivi ancora», rispose.

L'abate Macario diceva ancora: «Lotta per tutte le morti. Per la morte del corpo: vale a dire, se non hai la morte dello spirito, lotta per la morte del corpo. E allora la morte dello spirito ti sarà data in soprammercato. E quella morte ti farà morire ad ogni uomo, e in seguito potrai acquistare la capacità di essere costantemente vivente con Dio nel silenzio».

Dell'orazione

Non appena ti levi dopo il sonno, subito, in primo luogo, la tua bocca renda gloria a Dio e intoni cantici e salmi poichè la prima preoccupazione alla quale lo spirito si apprende fin dall'aurora, esso continua a macinarla come una mola per tutto il giorno, sia grano, sia zizzania. Perciò sii sempre il primo a gettar grano, prima che il tuo nemico getti zizzania.

Un fratello si recò presso un anziano che abitava al Monte Sinai e gli domandò: «Padre, dimmi come si deve pregare, perché ho molto irritato Iddio». L'anziano gli disse: «Figliuolo, io quando prego parlo così: Signore, accordami di servirti come ho servito Satana e di amarti come ho amato il peccato».

“Se sei lento ad alzarti la notte per la liturgia, non dare nutrimento al tuo corpo, perché la Scrittura dice: « Il pigro non mangi neppure ». E io ti dico: come nel mondo colui che ruba incorre in una severa condanna, uguale condanna è riservata da Dio a chiunque non si alzi per la sua liturgia, salvo nel caso di malattia o di grande lavoro, benché dal malato come dal lavoratore Dio esiga una liturgia spirituale, perché essa può essere offerta a Dio facendo a meno del corpo.”

L'abate Macario, interrogato su come si debba pregare, rispose: «Non è necessario parlare molto nella preghiera, ma stendiamo sovente le mani e diciamo: «Signore abbi pietà di noi, come tu vuoi e come tu sai". Quando la tua anima è in angustiata, di': "Aiutami". E Dio ci farà misericordia, perché sa quello che a noi conviene ».

Gli anziani dicevano: «La preghiera è lo specchio del monaco ».

“Se fai il tuo lavoro manuale nella cella e viene l'ora della preghiera, non dire: «Finirò i miei ramoscelli e il piccolo cesto e dopo mi alzerò », ma alzati subito e rendi a

Dio il debito della preghiera; diversamente prenderai a poco a poco l'abitudine di trascurare la tua preghiera e il tuo Ufficio e la tua anima diventerà deserta di ogni opera spirituale e corporale. Poiché è dall'alba che si mostra la tua volontà.”

Un anziano diceva: « Non far mai nulla senza pregare e non avrai rimpianti».

I fratelli dicono: « Quale è la preghiera pura?». Il vecchio dice: « Quella che è breve in parole e grande in opere. Poiché se le opere non superano la richiesta non sono che parole vuote, semente che non dà frutto. Se non fosse così, perché ci accadrebbe di chiedere senza ricevere, mentre la grazia sovrabbonda di misericordia? Diverso è, del resto, il modo dei penitenti, diverso il modo degli umili; i penitenti sono mercenari, gli umili, figli ».

Fuge, Tace, Quiesce

L'abate Pastor diceva: « Quali che siano le tue pene, la vittoria su di esse sta nel silenzio ».

Un giorno che i fratelli si erano riuniti a Scete, alcuni anziani vollero mettere alla prova l'abate Mosè: si fecero sprezzanti e gli dissero: « Perché questa specie di etiope viene tra noi? ». L'abate tacque udendo queste parole. Di ritorno dall'assemblea, quelli che lo avevano ingiuriosamente trattato gli dissero: « Non sei turbato? ». Egli rispose: «Sono turbato, ma non dico niente ».

Un fratello disse all'abate Pastor: « Se vedo qualche cosa, a tuo parere, posso parlarne?». L'anziano rispose: « Sta scritto: "Chi risponde prima d'aver ascoltato, fa una sciocchezza, per sua confusione". Parla dunque se ti si interroga; altrimenti, taci».

Alcuni fratelli di Scete vollero vedere l'abate Antonio. Salirono su una barca, e li trovarono un anziano che anche lui voleva andare da Antonio, ma i fratelli non ne sapevano niente. Seduti sulla barca conversavano sui detti dei padri, sulle Scritture e sui loro lavori manuali. L'anziano invece stava in silenzio. Giunti al porto, si accorsero che anche l'anziano andava dall'abate. Arrivati da Antonio, questi disse: «Avete trovato un buon compagno di strada in questo anziano! ». E al vecchio: « E tu ti sei trovato con dei buoni fratelli, Padre! ». L'anziano rispose: d'accordo, ma la loro casa non ha porte: entra chi vuole nella stalla e slega l'asino! ». Parlava così perché i fratelli dicevano tutto quello che passava loro per la testa.

L'arcivescovo Teofilo, di beata memoria, venne un giorno con un magistrato dall'abate Arsenio. L'arcivescovo lo interrogò per ascoltare la sua parola. L'anziano stette un momento in silenzio, poi disse: « Se vi dico una parola, voi la osserverete? ». Lo promisero. L'anziano disse allora: « Se voi sentite dire: là sta Arsenio, non andatevi!».

Un anziano ha detto: « Bisogna fuggire tutti gli artefici d'iniquità, senza eccezione, siano amici o parenti, posseggano dignità di sacerdoti o di principi; perché evitare la loro compagnia ci procurerà l'intimità e l'amicizia di Dio».

L'abate Arsenio arrivò un giorno presso un canneto agitato dal vento. L'anziano disse ai fratelli: « Che cosa è che si muove così? ». « Sono le canne», risposero. « In verità, se qualcuno si mantiene nell'hesychia e ascolta il grido di un uccello, il suo cuore non possiede più l'hesychia. Più ancora voi, che siete agitati come queste canne».

Disse un anziano: « E' la stessa cosa, per un monaco, voler entrare in lite con un avversario o con il diavolo».

Disse un anziano: « Senza la sorveglianza delle labbra è impossibile all'uomo progredire anche in una sola virtù; poiché la prima delle virtù è la sorveglianza delle labbra ».

Un anziano diceva: « Il silenzio è pieno di ogni vita, ma la morte è nascosta nei copiosi discorsi ».

L'abate Isaia disse: « Ama tacere piuttosto che parlare, poiché il silenzio tesauroizza, ma il parlare disperde ».

Dell'umiltà

Un fratello interrogò un anziano: « Che devo fare, poiché la vanagloria mi attanaglia? ». L'anziano gli rispose: « Hai ragione, perché sei tu che hai fatto il cielo e la terra ». Il fratello, toccato dalla compunzione, disse: « Perdonami, non ho fatto nulla »

Un fratello domandò all'abate Poemen se era meglio vivere in disparte o con il prossimo. Il vecchio rispose: « Colui che biasima sempre e solo se stesso può vivere in qualsiasi luogo. Ma se glorifica se stesso, allora non reggerà in nessun luogo ».

Un anziano disse: « Non colui che denigra se stesso è umile, ma colui che riceve con gioia le ingiurie, gli affronti e le critiche del prossimo ».

L'arcivescovo Teofilo si recò un giorno al Monte di Nitria e l'abate del Monte gli venne incontro. « Abba », gli chiese l'arcivescovo, « che hai trovato di più vantaggioso in questa via? ». L'anziano rispose: « Accusarmi e riprendermi senza tregua ». « Non vi è in effetti, altra via », replicò l'arcivescovo.

L'abate Antonio disse all'abate Pastor: « La grande opera dell'uomo è di gettare la colpa su se stesso dinanzi a Dio e attendersi la tentazione sino all'ultimo soffio della sua vita ».

Un fratello interrogò l'abate Sisoe: « Vedo, esaminandomi, che il ricordo di Dio non mi lascia mai ». L'anziano gli disse: « Non è una gran cosa che la tua anima sia con Dio. Sarebbe grande se tu ti accorgessi che sei inferiore a tutte le creature. Questo pensiero, unito al lavoro corporale: ecco ciò che corregge e conduce all'umiltà ».

L'abate Antonio scrutava la profondità dei giudizi di Dio; e domandò: « Signore perché alcuni muoiono dopo breve vita, mentre altri giungono all'estrema vecchiezza? Perché alcuni mancano di tutto, e altri abbondano di ogni bene? Perché i malvagi sono ricchi, e i buoni schiacciati dalla povertà? ». Una voce gli rispose: « Antonio, occupati di te stesso: questi sono i giudizi di Dio e non ti è utile capirli ».

L'abate Mosè disse al fratello Zaccaria: « Dimmi che cosa devo fare ». A queste parole, l'altro si gettò ai suoi piedi dicendo: « Padre proprio tu mi interroghi? ». L'anziano riprese: « Credi, Zaccaria, figlio mio, ho visto lo Spirito Santo discendere su di te; per questo sono costretto a interrogarti ». Si tolse allora Zaccaria il cappuccio, lo mise sotto i piedi, e calpestandolo disse: « Se non si è così calpestati, non si può essere monaci ».

Una volta l'abate Teodoro mangiava con i fratelli. Prendevano le coppe senza rispetto e senza nulla dire, neanche il consueto « Perdonatemi ». Allora l'abate Teodoro disse: «I monaci hanno perduto il loro titolo di nobiltà (eugenia): la parola "Perdonatemi"».

L'abate Pastor ha detto: « Prosternarsi davanti a Dio, non darsi alcuna importanza, mandare a spasso la propria volontà: ecco gli attrezzi con i quali l'anima può lavorare».

L'abate Pastor ha detto: «Non darti importanza, ma legati a colui che si comporta bene».

L'abate Pastor disse: « Un fratello domandò all'abate Alonio che cosa fosse il disprezzo di sé. L'anziano rispose: "Consiste nell'abbassarsi al di sotto degli animali, e sapere che essi non saranno condannati"».

Un anziano disse: « Da qualunque prova tu sia colto, non incriminare se non te solo, dicendo: "M'è accaduto per mia colpa, causa i miei peccati"».

Un fratello domandò a un anziano: « Indicami una sola cosa da custodire, perché io ne viva! ». L'anziano gli disse: "Se puoi essere ingiuriato e sopportarlo, è una gran cosa, che supera tutte le virtù».

Un anziano ha detto: « La terra sulla quale il Signore ha comandato di lavorare è l'umiltà. »

Un anziano ha detto: « Sei giunto a serbare il silenzio? Non credere, tuttavia, di aver compiuto un atto di virtù. Di' piuttosto: "Sono indegno di parlare"».

Un anziano ha detto: « Se il mugnaio non copre gli occhi dell'animale che gira la macina, questi si volterà e mangerà il frutto del suo lavoro. Così, per una disposizione divina, noi abbiamo ricevuto un velo che ci impedisce di vedere il bene che facciamo, di beatificare noi stessi e di perdere così la nostra ricompensa. E' anche per questo che di tanto in tanto siamo abbandonati ai pensieri impuri e non vediamo più che questi; ci condanniamo così ai nostri stessi occhi, e questi pensieri sono per noi un velo che copre il poco bene che facciamo. In effetti, quando l'uomo si accusa, non perde la sua ricompensa».

Fu domandato a un anziano: « Che cosa è l'umiltà? ». Egli disse: « Che, se tuo fratello pecca contro di te, tu lo perdoni prima che egli ti testimoni il suo pentimento».

Un fratello era assalito da molto tempo dal demone dell'impurità e malgrado molti sforzi non riusciva a sbarazzarsene. Una volta, mentre era alla Sinassi, si sentì come d'abitudine tormentato dalla passione; decise dunque di trionfare sulla macchinazione del demonio e di chiedere ai fratelli di pregare per lui affinché fosse liberato. E, sprezzando ogni vergogna, si mise nudo davanti a tutti i fratelli e mostrò l'azione di Satana: «Pregate per me, padri e fratelli miei», disse, «perché sono quattordici anni che sono così combattuto »; e subito il combattimento si allontanò da lui, grazie all'umiltà che aveva mostrato.

Uno dei padri ha detto: «I Padri entravano nell'interno attraverso l'austerità, e noi, se possiamo, entriamo nel bene attraverso l'umiltà».

L'abate Sisoe ha detto: «Colui che lavora e pensa aver fatto qualche cosa, riceve quaggiù la sua ricompensa».

Disse un anziano: «L'umiltà non è uno dei piatti del festino, ma il condimento che insaporisce tutti i piatti».

L'abate Poemen ha detto: «L'anima non è umiliata in niente se tu non le ragioni il pane, cioè se tu non la riduci a nutrirsi solamente del necessario».

Si raccontava di un anziano che viveva nell'esicamo nelle parti basse del paese e che aveva al suo servizio un laico cristiano. Accadde che il figlio di costui si ammalò. Il padre supplicò per molto tempo l'anziano d'andare a pregare per suo figlio e l'anziano partì con lui. Correndo avanti, il laico entrò nella sua casa e gridò: «Venite incontro all'anacoreta». Quando l'anziano li vide venire da lontano con le fiaccole, gli venne l'idea di togliersi i vestiti, di tuffarsi nel fiume e di mettersi a lavarli restando nudo. Quando il suo servitore lo vide, pieno di vergogna disse alla gente: «Andatevene, perché l'anziano ha perduto il senno». Poi andò da lui e gli domandò: «Abba, perché hai fatto questo? Tutti dicono: "L'anziano ha il diavolo in corpo"». L'altro rispose: «Ecco precisamente quello che volevo».

Un vescovo d'una certa città cadde nella fornicazione per opera del demonio. Un giorno in cui si riuniva in chiesa e nessuno era a conoscenza del suo peccato, egli lo confessò davanti a tutto il popolo e disse: «Ho peccato». Poi depose il suo pallio sull'altare e disse: «Non posso più essere il vostro vescovo». Tutti piansero e gridarono: «Che questo peccato ricada su di noi, ma conserva l'episcopato». Egli rispose: «Voi volete che conservi l'episcopato, fate dunque ciò che vi dico». Fece chiudere le porte della chiesa, poi si distese faccia a terra davanti a una porta laterale e disse: «Colui che passerà senza calpestartmi con i piedi, non parteciperà a Dio». Fecero come lui chiedeva, e quando l'ultimo fu uscito, una voce venne dal cielo e disse: «Per la sua grande umiltà, gli ho rimesso il suo peccato».

L'abate Giovanni, discepolo dell'abate Giacomo, disse: «Mio fratello Macario mi ha detto, mentre moriva: "Due cose che ho fatto in questo mondo mi tormentano: ho comprato una stuoia per un fratello e ne ho preteso su due piedi il prezzo, e tessendo ho fatto due paia di tovaglioli che ho lasciato inferiori alla misura, perché mancava un po' di filo».

Si domandò ad abba Elia: «Con che cosa saremo salvati in questi tempi?». Egli rispose: «Ci salveremo per il fatto di non aver stima di noi stessi».

Della custodia della mente

L'abate Sisoe diceva: «Rettifica le inclinazioni del tuo corpo e per il cuore non ti sarà richiesto nulla».

Si domandò un giorno all'abate Agatone: «Che cosa è meglio: l'asceti corporeale o la custodia della mente?». «Gli uomini», rispose, «sono come gli alberi; il lavoro del corpo ne è il fogliame e la custodia della mente ne è il frutto: ora, tutti gli alberi che non danno frutto, sta scritto, saranno tagliati e gettati nel fuoco. In vista dei frutti, dunque,

bisogna sorvegliare quello che accade in noi, vale a dire, custodire la nostra mente. Abbiamo anche bisogno dell'ombra e della bellezza del fogliame, che rappresentano l'ascesi corporale ». Del resto l'abate Agatone era molto accorto e infaticabile nel lavoro; bastava a se stesso in tutto; assiduo al lavoro manuale, si accontentava di poco cibo e di semplici vesti.

Un anziano disse: « Credete forse che Satana voglia introdurre in voi tutti i pensieri? No, è per mezzo di un pensiero solo che vince l'anima e spera condurla a perdizione. Egli abbandona in essa quell'unico pensiero, non occorre altro. Attenti dunque a non mostrar compiacenza verso un solo cattivo pensiero ».

Disse un anziano: « Compito del monaco è veder giungere fin da lontano i propri pensieri ».

Un fratello interrogò uno dei padri: « Ci si macchia se si pensano cose riprovevoli? ». Dopo aver esaminato la cosa tra loro, alcuni padri dissero: « Si certamente ci si macchia ». Altri invece dissero: « No, se ci si macchiasse la salvezza diventerebbe impossibile perché noi siamo deboli; al contrario, è possibile salvarsi dal momento che noi non compiamo, corporalmente, ciò che pensiamo ». Il fratello che aveva posto la domanda giudicò che queste risposte discordanti dei padri non gli erano sufficienti. Se ne andò da un anziano di maggiore esperienza e lo consultò su questo punto. L'anziano gli rispose: « Si chiedono compiti a ciascuno secondo la sua misura ». Il fratello insistette: « Te ne prego nel nome del Signore, spiegami questa parola ». Il vegliardo disse: « Supponiamo che si trovi qui un vaso e che non lo si possa vedere senza desiderarlo. Due fratelli entrano; uno ha ottenuto grandi virtù con l'asceti della vita, l'altro poche. Se lo spirito del monaco perfetto si turba nel vedere questo vaso e se si dice: "Voglio averlo immediatamente, ma ricaccia il desiderio, non resta macchiato. Quanto a colui che non è ancora giunto a un alto grado di virtù, se brama questo vaso e ne rimugina a lungo il pensiero perché il desiderio ve lo spinge, ma di fatto non lo ruba, neppure lui si macchia".

Un fratello disse all'abate Sisoe: « Perché le mie passioni non si allontanano? ». « Gli strumenti delle passioni sono in te », gli rispose, « ma se renderai loro i loro pegni, se ne andranno ».

Un fratello domandò all'abate Arsenio: « Che cosa devo fare, Abba? Un pensiero mi angustia: "Poiché non riesci né a digiunare né a lavorare, visita almeno gli ammalati. Questo merita ricompensa". ». L'anziano riconobbe in ciò la semente del diavolo: « Su », gli rispose, « mangia, bevi, dormi; soltanto, non uscire dalla tua cella ». Sapeva infatti che la fedeltà alla cella rende il monaco tale quale deve essere. Tre giorni dopo, il fratello fu colto dall'accidia. Trovando poi qualche piccola palma, la spezzò, e il giorno dopo si mise a farne una corda. Quando ebbe fame, si disse: « Ecco qualche altra piccola palma: terminiamole e poi mangerò ». Fatto questo, si disse ancora: « Voglio leggere un poco, e poi mangio ». E, dopo aver letto: « Recitiamo qualche breve salmo, e dopo mangeremo senza scrupoli ». E così, con l'aiuto di Dio, progrediva a poco a poco, sino a diventare ciò che doveva essere, e padroneggiando i suoi cattivi pensieri, ne trionfò.

Un fratello, perseguitato dal pensiero di lasciare il monastero, se ne perse con il suo abate. Questi rispose: « Rimani in cella, da' il tuo corpo in pegno ai quattro muri della tua cella. Non preoccuparti di quel pensiero. Che il tuo pensiero vada dove vuole, ma che il tuo corpo non esca dalla cella ».

L'abate Ammon interrogò l'abate Pastor sui pensieri impuri e i vani desideri del cuore umano. L'abate rispose: « Un'ascia può vantarsi di far qualcosa senza colui che se ne serve per tagliare? Ebbene tu non coltivare questi pensieri ed essi saranno senza effetto su di te ».

Anche l'abate Giuseppe interrogò l'abate Pastor sui pensieri impuri. L'abate Pastor gli rispose: « Se si chiude un serpente o uno scorpione in un vaso e poi lo si tappa, dopo un certo tempo finirà per soffocare. Lo stesso avviene per i cattivi pensieri che il demonio fa germogliare in noi; a poco a poco saranno soffocati dalla pazienza di colui che li ha avuti ».

Un fratello visitò l'abate Pastor e gli disse: « Mi vengono molti pensieri e mi mettono in pericolo». L'anziano lo portò allora all'aria aperta e gli disse: « Distendi il tuo abito e chiudici dentro il vento! Il fratello gli rispose: « Questo non lo posso fare! ». « Dunque », rispose l'anziano, « se non puoi far questo, ancor meno potrai impedire il sorgere di quei pensieri; ma ciò che puoi fare è resistere loro ».

Un fratello interrogò un anziano: « Che fare? Una moltitudine di pensieri mi fa guerra e non so come resistere ». Disse l'anziano: « Non lottare mai contro tutti, ma contro uno solo. Poiché tutti i pensieri dei monaci hanno una testa sola. Bisogna dunque esaminare quale sia realmente quell'unico pensiero e quale la sua natura, poi lottare contro di esso. Allora tutti gli altri pensieri perderanno la loro forza ».

Quando l'abate Pastor si preparava a uscire per l'Uffizio, sedeva dapprima in disparte per circa un'ora onde sbrogliare i propri pensieri. Poi usciva.

« A ogni pensiero che ti sopravviene », dicevano i vecchi, « tu domanda: “Sei dei nostri o vieni dal nemico?”. E non potrai non confessartelo ».

Un fratello assillato dai cattivi pensieri era molto addolorato e, per grande umiltà, diceva: « Io, con tali pensieri, non sono in grado di ottenere salvezza ». Se ne andò dunque presso un grande anziano e gli raccomandò di pregare perché questi pensieri gli fossero tolti. L'anziano gli disse: « Questo non ti è utile, figlio mio ». Ma lui insisteva con violenza. E come costui ebbe pregato, Dio tolse la lotta al fratello; e subito egli cadde nella presunzione e nell'orgoglio. E se ne andò a pregare l'anziano che gli ritornassero i pensieri e l'umiltà che aveva.

“Se tu sei assillato dai pensieri impuri, non nasconderli, ma raccontali subito al tuo padre spirituale e così dominali. Poiché, nella misura in cui si nascondono i propri pensieri, essi si moltiplicano e prendono forza. Allo stesso modo di un serpente che esce dalla sua tana e subito fugge correndo, così i pensieri malvagi una volta palesati dileguano subito. E come un verme in un legno, così i cattivi pensieri corrompono il cuore. Chi palesa i propri pensieri è rapidamente guarito; chi li nasconde fa peccato d'orgoglio. Poiché, se non hai abbastanza fiducia in qualcuno per svelargli le tue lotte, questa è la prova che non hai l'umiltà. Poiché a colui che è umile tutti appaiono come santi e buoni, mentre considera se stesso come l'unico peccatore. D'altronde, se qualcuno invoca Dio con tutto il suo cuore e interroga un uomo sui propri pensieri, l'uomo gli risponde o piuttosto è Dio che per la mediazione dell'uomo risponde come si deve, lui che aprì la bocca dell'asina di Balaam, anche se l'interrogato è indegno e peccatore?”

Un fratello domandò a un anziano: « Che devo fare, Abba, per combattere i pensieri che vengono dalle passioni? ». Egli rispose: «Prega il Signore, affinché gli occhi della tua anima vedano gli aiuti che Dio manda all'uomo per fargli da baluardo e proteggerlo.

Un fratello domandò a un anziano: « Che devo fare quando i miei pensieri mi turbano?». Egli rispose: “Di' loro: ‘Ciò mi riguarda? Che ho da fare con voi?’. E avrai il riposo. Non contarti per niente, butta la tua volontà dietro te, sii senza alcuna preoccupazione, e i pensieri fuggiranno lontano da te ».

Un fratello interrogò un anziano e gli disse: « Che vuoi che faccia di questi cattivi pensieri che penetrano nel mio cuore? ». L'anziano gli rispose: « Vedi il vestito che riponi in una cassapanca e dimentichi là, senza toglierlo né sbatterlo: sarà perduto, non sarà più di alcuna utilità a nessuno. Ma se tu sbatti il vestito e lo porti costantemente, non si rovinerà ma durerà. Così è per i cattivi pensieri, se tu parli loro e te ne compiacci, essi spingeranno sempre più la loro radice nel tuo cuore, cresceranno e non se ne andranno più. Se, al contrario, tu non gli parli e se, anziché compiaccertene, li hai in odio, periranno e usciranno dal tuo cuore ».

Anonimo,
Detti e fatti dei Padri del deserto,
Bompiani, Milano 2003

SECONDA PARTE:

I DERVISCI E IL SUFISMO



I dervisci islamici

“(…) Oggi voglio darvi qualche breve cenno su una corrente religiosa che, pur non essendo cristiana, è penetrata nella tradizione europea apportandovi il proprio particolare influsso: mi riferisco ad alcune forme di sopravvivenza del *sufismo* islamico nell’Europa meridionale, ed al fenomeno del derviscismo in generale.

La relazione dell’Occidente con l’Islam era nel Medioevo molto forte; non dimentichiamo che sotto l’influsso dell’Islam entrò in Europa tutta la tradizione della tecnica, della chimica, della matematica, nonché la tradizione filosofica greca che, perduta in Occidente, vi ricomparve attraverso la traduzione dei filosofi arabi (come *Averroè* ed *Avicenna*). Anche in epoca relativamente tarda, nel sec. XV, il mitico fondatore dei Rosacroce *Christian Rosenkreuz* ci parla di un viaggio compiuto nell’Oriente islamico, in Marocco, dove fu portato a conoscenza di parecchie cose; ciò significa che anche in un periodo relativamente tardo l’Islam funzionava ancora come il mondo di certe conoscenze e di certe scienze molto sviluppate.

E’ solo nella nostra epoca, diciamo nel sec. XIX, con la caduta dell’Impero Ottomano, che il rapporto fra l’Islam e l’Occidente si è ribaltato: ora è l’Islam a guardare all’Occidente come al mondo della scienza e della tecnica. Si dimentica troppo facilmente questo enorme impatto della tradizione islamica all’interno della cultura europea, ed ancor più si dimentica il fatto che la nozione di civiltà scientifica, che ora è molto forte in Europa, vi è arrivata dall’Islam, si è sviluppata sotto la sua influenza.

Molte grandi correnti della gnosi europea, come quella carmelitana, sono inoltre apparse e si sono sviluppate in un contesto islamico o post-islamico, come nel caso della setta spagnola degli *Illuminati*, di *san Giovanni della Croce* e di *santa Teresa d’Avila*; è come un terreno d’intermondo, una *terra di nessuno* nella quale circolano e si sviluppano temi e motivi comuni. Abbiamo lo stesso fenomeno in India con i *baùl*, che sono allo stesso tempo islamici ed indù, o per meglio dire sono sia *yoghi* che dervisci; questo fenomeno è dunque esistito in Europa per un periodo molto lungo, specialmente in Spagna e nell’Europa del Sud, e rappresenta un fattore che non si può davvero trascurare.

(…) I dervisci sono stati spesso considerati dall’Islam ortodosso come eretici, e non di rado dovevano nascondersi, ad esempio esercitando il mestiere di commercianti di tappeti; infatti un mercante di tappeti può andare in giro da una città all’altra senza destare sospetti, e prendere così contatto con persone e individui diversi. Non a caso da qui ebbe inizio la leggenda dei *tappeti volanti*, perché nel corso delle loro pratiche contemplative essi avevano l’impressione che i disegni e le simmetrie del tappeto (che hanno una struttura tipo *mandala* e che possono indurre uno stato di allargamento della coscienza) li facessero ondeggiare nell’aria, facessero lievitare coloro che vi erano seduti sopra.

(…) A proposito del rapporto fra l’Islam ortodosso e i dervisci, dobbiamo inoltre notare che l’Islam è apparso in un luogo dove il politeismo era estremamente sviluppato e quindi, secondo il fenomeno della compensazione, il suo monoteismo è stato di conseguenza estremamente forte. Ma quando questo monoteismo, questo monoteismo si è impiantato completamente, ecco che, secondo le stesse leggi della natura umana (che è come *omeostatica*), si è cominciato a cercare altri aspetti della spiritualità; e non si è cercato tanto un aspetto politeistico, pluralista, quanto un aspetto umano, interiore.

Si può dire che questo Dio talmente lontano e talmente astratto e forte dovesse trovare qualcosa di umano, che abitasse nell'uomo: sembra che quest'evoluzione verso un'umanizzazione della religione, questo passaggio dall'Islam ortodosso verso il sufismo ed il derviscismo, questa scoperta del cuore, sia avvenuta non senza l'influenza dell'Induismo e del Mazdeismo, l'antica religione di *Zoroastro*, e successivamente abbia influito, come abbiamo visto, sulla tradizione europea occidentale.

(...) A questo riguardo voglio raccontarvi una storia molto singolare che ho sentito nel corso di un viaggio in Kurdistan: tra i dervisci del Kurdistan esiste infatti la nozione di *derviscio del cuore*, un fenomeno molto poco conosciuto in Occidente e nello stesso mondo islamico. Il 'derviscio del cuore' è un derviscio che formalmente non appartiene ad alcuna fratellanza derviscia, e può non essere nemmeno musulmano: è qualcuno che abita in qualche parte del mondo e che, conoscendo o meno questo fatto, è di per sé un derviscio. *Il cuore ha fatto di lui un derviscio*. Certi 'dervisci del cuore' possono essere premeditati, altri no, possono ad esempio vivere coscientemente in un'altra religione, avere un mestiere che non ha niente a che fare con i dervisci, ecc: in ogni caso esiste fra i dervisci curdi una maniera per riconoscere il 'derviscio del cuore', e quando lo *sheik* lo riconosce si avvicina allo straniero e lo bacia sulla spalla, sul gomito e sul petto.

Tra i dervisci del Kurdistan c'è una particolare interpretazione a proposito dei 'dervisci del cuore' e del costume di Arlecchino; un derviscio afgano mi ha infatti raccontato una versione della storia di Arlecchino come di una storia di 'dervisci del cuore', che sono stati lasciati in Sicilia quando gli Arabi si sono ritirati: evidentemente non so se ciò sia vero o falso, io ve la racconto così come mi è stata raccontata.

Quando gli islamici si sono ritirati dalla Sicilia, era necessario che restassero sul posto dei dervisci nascosti, che sarebbero diventati cristiani ed avrebbero vissuto come dei cristiani, dissimulandosi fra di loro: e questo è continuato attraverso il tempo. Ma essi hanno scelto un simbolo per il loro essere dervisci: un vestito che significa 'niente', 'non ho vestito', 'sono nudo'. Per simboleggiare questo vestito, avente il significato di 'non vestito', essi hanno inventato il costume di Arlecchino, come segno di riconoscimento per quei dervisci nascosti che possono appartenere anche ad altre religioni, e che si chiamano 'dervisci del cuore'. Questa è la storia che mi è stata raccontata: davvero sorprendente!

(...) Proviamo adesso a spiegare che cos'è lo *dzhikr*. Lo *dzhikr* è qualcosa di analogo da una parte all'*esicasmo* nella Chiesa ortodossa e dall'altra al *mantra* in India: in linea di principio lo *dzhikr* è la pronuncia del nome di Dio, è un processo per entrare in una sorta di *trance* (diciamo pure così, anche se il termine non è del tutto esatto), mediante il veicolo della ripetizione del nome di Dio. Il veicolo per raggiungere questo scopo è, all'inizio, la respirazione; ma il momento ideale e centrale dello *dzhikr* non richiede più alcuna ripetizione a voce alta, perché ciò avviene interiormente per una sorta di pulsazione, come una fontana che zampilla, e persino la pronuncia del nome nel pensiero scompare. E' molto difficile dire che cosa resta. Possiamo dire che resta una certa risonanza interiore, una qualità di vibrazione vicina a quel nome, talmente legata ad un processo organico e fisico che ingloba e addirittura si accorda con la circolazione del sangue.

(...) C'è infatti tra i dervisci qualcosa di semplice ed allo stesso tempo estremamente raffinato, uno struggente, intenso ed incontenibile desiderio del Divino

che avvicina le loro poesie e le loro storie ai *Fioretti* di San Francesco o ai *Detti* dei Padri del deserto, o ancora alle storie *zen* giapponesi o agli aneddoti dei *chassidim* ebraici: per essi il cuore dell'uomo diventa il centro di ogni pratica, è il cuore che domina, il cuore che, come un uccello rinchiuso ed imprigionato nel nostro petto, cerca di volarsene via. Essi si riferiscono ad un cuore più vasto del cuore fisico; ci troviamo di fronte a qualcosa di trasparente, ad uno spostamento del centro dell'attenzione, ad una deconcentrazione ed un "disincresparsi" dell'Io... Siamo di fronte ad un centro che non è semplicemente il cuore sentimentale, ma che, imprigionato nella gabbia del petto, è qualcosa di enorme, di universale, di cosmico."

Jerzy Grotowski, *op. cit*

*

"(...) Che cos'è l'Islam, e come è nato? Cerchiamo di rispondere a questa domanda mettendone in luce un aspetto molto particolare, quello 'contemplativo': quel che per noi è infatti importante sapere, in questa sede, non è tanto chi fosse Maometto e quale fosse la sua storia, ma come sia avvenuta la sua "chiamata", come sia iniziata la sua "missione". (...) Le rivelazioni di Maometto e la trasmissione dell'insegnamento divino attraverso di lui avvengono infatti in una situazione di estrema interiorizzazione, di contatto profondo, di vera e propria contemplazione: in una caverna sperduta nel deserto, nel corso di un lungo ritiro solitario, lui si calava il mantello sul volto, e così "vedeva" le pagine che gli comparivano dinanzi, "ascoltava" le parole che avrebbe successivamente dovuto trasmettere.

Questa tradizione di contatto con il Divino, che passa attraverso la pratica di coprirsi il volto, di velare se stessi di fronte alla manifestazione dell'Immanifesto, era presente anche nelle tradizioni dei popoli circostanti (...). Di conseguenza c'è un unico ceppo originario, al quale vanno riferiti non solo l'Ebraismo e l'Islamismo, ma anche il Cristianesimo (che pur essendosi sviluppato soprattutto nel mondo greco-romano appartiene comunque sempre a questo ceppo): capire questo è molto importante, perché se noi riusciamo a risalire alle origini di queste tradizioni capiamo che esiste un'unità di fondo, non soltanto di tipo storico, ma anche e soprattutto di tipo animico e spirituale. C'è un unico linguaggio, qualcosa di unico, di unitario.

(...) L'essenza spirituale del *sufismo*, la cui esistenza è allo stesso tempo interna ed esterna all'ortodossia, va dunque in un certo senso al di là della storia dell'Islam e della sua stessa esistenza, rappresentando un elemento spirituale presente, come s'è detto, anche in altre tradizioni religiose: in poche tradizioni come in quella islamica, tuttavia, questa essenza si esprime in maniera così carica di emotività, di trasporto, di irruenza e passionalità, le cui molteplici espressioni artistiche, presenti nelle diverse *turuq* (cioè le confraternite sufi), rappresentano manifestazioni diverse di un'unica inesauribile fonte spirituale.

Accanto a forme di *fachirismo* popolari che risentono fortemente di dimensioni di *trance* di tipo primitivo, di un certo animismo preislamico, rintracciabili ad esempio negli *Gnaua* del Marocco, nei *Rifai* del Kurdistan, nei dervisci sudanesi, ecc, abbiamo così le grandi confraternite mistiche dei "dervisci cantanti" *Chisty*, dei "dervisci danzanti" *Mevlevi*, dei "dervisci combattenti" *Bektashi*, ecc. (...). Possiamo dunque constatare all'interno del misticismo islamico l'esistenza di un gran numero di ordini e di confraternite diverse, che (...) rappresentano ciascuna un differente grado e livello evolutivo, (...) ad espressione di una spiritualità raffinata e complessa.

(...) Analogamente al *mantra* induista ed all'*esicasmo* cristiano, anche nel *sufismo* esistono inoltre delle forme di "preghiera profonda" e di ricerca del contatto interiore con il Divino, al fine di sperimentare la presenza, l'unità e l'identità con esso:

queste ricerca è compiuta attraverso delle formule o delle tecniche psicofisiche (...) che vanno sotto il nome di *dzikhr*. Lo *dzikhr* consiste nella ripetizione ritmata di alcune formule, la più famosa delle quali è *La Illahe Illah Allah* (“non v’è altro Dio all’infuori di Dio”), che hanno una loro cadenza ben precisa: da questa formula si passa poi alla ripetizione del solo nome di *Allah*, che, ritmato secondo il respiro, diventa per così dire un “puro suono”, per poi esaurirsi nella sillaba *Hu*, “Lui”, che simboleggia l’espressione di sbigottimento e di stupore dell’anima di fronte all’immensità del Divino.

Si tratta di cerimonie di gruppo (sempre guidate dallo *sheik*, che ne tiene in mano l'intero svolgimento), il cui scopo è (...) raggiungere un contatto profondo con Dio, che coinvolge completamente tutto l’essere, senza possibilità di compromessi: si tratta infatti di rituali e cerimonie a carattere iniziatico, un tempo segreti, ed è molto interessante notare come in questo momento evolutivo della storia dell’umanità si sia verificata un’apertura e si inizino a conoscere, a contattare direttamente queste cerimonie.

(...) In questo momento infatti in Occidente arrivano suoni, arrivano immagini, arrivano movimenti, arrivano impulsi, in quanto si deve giungere ad elaborare un linguaggio artistico e delle forme di espressione nuove ed originali, poiché vi è un’elaborazione in corso, vi è un processo di trasformazione in atto.”

Pierluigi Gallo,
Musica dal Profondo,
il suono come esperienza animica,
Roma 1995

Poesie mistiche sufi

Ali ben Husayn

Dio mio,
ispiraci l'obbedienza
e preservaci dalla ribellione.
Aiutaci a desiderare ciò che Ti piace
e facci abitare
i giardini della Tua abbondanza.

Dissipa dal nostro spirito
le nuvole del dubbio;
ritira dal nostro cuore
il velo della protesta.
Fai scomparire dalle nostre
anime ciò che è vano;
consolida la verità
nel più profondo di noi stessi.

Dio mio,
trasportaci verso l'alito della Tua salvezza
e facci godere della comunicazione con Te.
Lasciaci bere alle fonti del Tuo amore,
facci assaporare la dolcezza della Tua amicizia
e della Tua presenza.

Che il nostro combattimento sia per Te,
il nostro desiderio quello di obbedirTi.
Purifica le nostre intenzioni
e ci muoveremo con sincerità verso di Te;
esistiamo per Te e per mezzo di Te,
e per giungere a Te
il nostro unico mezzo sei Tu.

*

Hafiz

Nessun mortale Ti ha potuto vedere,
mille innamorati, però, hanno desiderio di te;
non v'è usignolo che non sappia
che nel bocciolo dorme la rosa.
Là è l'amore, dove lo splendore
viene dal Tuo viso: sui muri del convento,
e sul suolo della taverna,
la stessa fiamma inestinguibile.
Là, dove l'inturbantato asceta,
notte e giorno, celebra Allah,
dove le campane della chiesa chiamano alla preghiera,
dove si trova la croce del Cristo.

Yunus Emre

O amico, ascoltami:
l'amore è simile al sole, e il cuore senza amore
è come pietra nera.

Da un cuore di pietra, che cosa può spuntare?
Colui che lo porta non ha sulla lingua che veleno,
e le parole sue, persino le più dolci,
sono violente come la guerra.

Ardente è il cuore ricco d'amore,
e tenero diviene come il cero;
i cuori di pietra sono come l'inverno:
inverno duro, inverno duro come ghiaccio.

Alla porta del nostro Re,
al servizio del Signore nostro,
le stelle degli innamorati
sono quali sentinelle.

Rinuncia, o Yunus, a tutte le tue preoccupazioni,
a tutte le cure di questo mondo!
L'uomo deve dapprima riempirsi d'amore:
e poi soltanto si potrà dir derviscio.

*

Abu al-Fadl

Signore,
un giorno visito la chiesa,
un altro giorno la moschea;
ma da un tempo all'altro
soltanto Te io cerco.

Per i Tuoi discepoli
non c'è eresia,
non c'è ortodossia;
tutti possono vedere
la Tua verità senza veli.

Che l'eretico insista nella sua eresia
e l'ortodosso con la sua ortodossia.
Il Tuo fedele è venditore di profumi:
ha bisogno dell'essenza di rose
dell'Amore divino.

(E.G.Aguilar, S. von Thimmel,
Salmi sufi. Canti della spiritualità musulmana, Icone ediz., Roma 2004-06)

Bayezid Bastami (IX sec.)

Andai alla ricerca di Dio per trent'anni e quando, alla fine di questo periodo, ebbi aperto gli occhi, scoprii che era Lui che cercava me.

Quando gli fu chiesta l'età, egli rispose di avere quattro anni. "Com'è possibile, Maestro?". "Per diciassette anni sono rimasto avviluppato nei veli del mondo inferiore e solo da quattro me ne sono liberato e contemplo Dio."

Gli fu chiesto quale fosse il Nono Cielo: "Sono io" rispose. "E il trono che vi sta sopra?". "Anche quello sono io." Quando fu interrogato un'altra volta, disse: "Io sono la tavola, io sono lo stilo. Io sono Abramo, Mosè, Gesù, Gabriele, Michele, Israfil. Chi arriva alla vera essenza, si dissolve in Dio, è Dio."

*

Al-Hallaj (X sec.)

Chi cerca Dio, siede nell'ombra della propria espiazione; chi è cercato da Dio, nell'ombra della propria innocenza.

Chi cerca Dio, la sua corsa precede le rivelazioni; chi è cercato da Dio, le sue rivelazioni superano la sua corsa.

Le ore d'illuminazione divina sono conchiglie che giacciono nel mare del nostro cuore: il giorno della Resurrezione le porterà alla riva e le conchiglie si schiuderanno.

Io sono Colui che amo, e Colui che amo sono io; noi siamo due anime che dimorano nello stesso corpo. Se vedi me vedi Lui e se vedi Lui vedi noi.

Gli *imam* di Baghdad si pronunciarono per la sua morte, poiché egli aveva detto: "Io sono Dio". Quando si recò sul luogo dell'esecuzione, ballava lungo la strada con le mani alzate, simile a uno stallone baldanzoso, benché fosse gravato da sedici catene. Si disse: "Che modo è questo di procedere?". Egli rispose: "Non vado forse verso il luogo del mio sacrificio?". E poi gridò forte e cantò questi versi:

*Non ho mai voluto che il mio amico fosse accusato di crudeltà,
mi passava quel che bevevo lui stesso, come fa l'oste con i suoi clienti.
Ma poiché le coppe facevano il giro, egli invocò il ceppo e la spada.
Così succede a chi, nell'estate cocente, beve vino in compagnia del drago.¹*

*

Fariddudin Attar (XII sec.)

La Valle dell'Amore

Accoccolato come un bimbo nel grembo della madre, raccogliti in te stesso, intinto nel sangue. Non lasciare il tuo dentro, per portarti fuori. Se ti urge del cibo,

¹ L'*amico* è Dio, il *vino* è l'Amore, la Conoscenza iniziatica: per il mistico che la divulga, Dio stesso, sotto forma di *drago*, invoca la Morte, ossia la reintegrazione nello stato originario. (*n.d.r.*)

nutriti del sangue. Solo il sangue nutre il bambino nel grembo di sua madre, ed esso proviene dal tepore del dentro...

Per entrare in questa Valle bisogna tuffarsi interamente nel fuoco, o meglio bisogna essere fuoco, perché lì altrimenti non si potrebbe vivere. Colui che ama veramente ha da essere simile al fuoco, il viso infiammato, ardente e impetuoso come il fuoco. Per amare non si possono avere secondi fini: si deve essere pronti a gettare nel fuoco cento mondi; non si deve conoscere né fede né incredulità, non si deve coltivare né dubbio né certezza. Lungo questo tragitto non esiste differenza fra bene e male: dove c'è amore, bene e male scompaiono...

In questa Valle l'amore è il fuoco e la ragione è il suo fumo. Quando l'amore viene, la ragione scappa via veloce. La ragione non può convivere con la furia amorosa; l'amore non ha nulla a che fare con la ragione dell'uomo. Solo se tu acquisissi una retta visione del mondo invisibile, solo allora ti sarebbe possibile conoscere la fonte dell'amore misterioso che io ti annuncio. Foglia dopo foglia, l'esistenza dell'amore è completamente distrutta dall'ebbrezza dell'amore stesso.

(M.Buber, *Confessioni estatiche*, Adelphi, Milano 1987)

*

Jalalludin Rumi (XIII sec.)

Purificati degli attributi dell'io,
per poter contemplare la tua propria essenza pura,
e contempla nel tuo cuore tutte le scienze dei profeti,
senza libri, senza professori, senza maestri.
Il libro dei sufi non è composto di inchiostro e di lettere,
non è nient'altro che un cuore bianco come la neve.

*

Non sapevo che questo cadavere fosse altro da acqua e terra;
non conoscevo le forze del cuore, dell'anima e del corpo;
che tormento aver trascorso questo periodo della mia vita senza di Te!
Tu eri me e io non lo sapevo.

*

Muhammad Taqi Mir

(...) Tu sei soltanto una bolla di schiuma
in questo fiume che la tempesta batte;
e quando gli occhi tuoi saranno aperti,
il mondo ti apparirà come un sogno.

*

Preghiera del Profeta

O mio Dio!

Metti una luce nel mio cuore, una luce nella mia tomba,
una luce nel mio udito, una luce nella mia vista, una luce nei miei capelli,
una luce nella mia pelle, una luce nella mia carne, una luce nel mio sangue,
una luce nelle mie ossa, una luce davanti a me, una luce dietro di me,
una luce su di me, una luce sotto di me, una luce alla mia destra e una luce alla mia
sinistra.

O mio Dio!
Accresci la mia luce, donami una luce, fammi luce, o Luce delle luci,
con la Tua Misericordia, o Misericordioso!

*

Iqbal

O Tu, che versasti nella mia coppa il vino di Dio,
fa' che al suo calore la mia essenza si riveli,
fa' dell'amore il principio della mia vita.
Grazie all'ardore del mio soffio, fa' scaturire
dalla mia cenere un'audace fiamma.
E, quando sarò morto, della mia polvere fa' una lampada:
e che essa, rattivata dal mio dolore, bruci nel deserto.

*

Il canto del tempo

Il sole è nel mio seno,
nelle pieghe delle mie vesti stanno le stelle.
Se mi contempi, io non sono niente.
Se guardi in te, io sono te stesso.
Nella città e nella campagna,
nel palazzo e nella capanna,
sono io il dolore e ciò che lo placa,
io sono la gioia infinita.
Io sono la spada che squarcia l'universo,
io sono la fonte della vita.
I Gengis Khan e i Tamerlano
altro non sono che un pugno della mia polvere.
Tutto il tumulto dell'intera Europa
non è che il più piccolo dei miei echi.
L'uomo e il suo universo
non sono che uno dei miei schizzi,
e con il sangue del suo cuore
io coloro la mia primavera.
Io sono il fuoco ardente,
io sono il paradiso dell'Altissimo.
Guarda questo strano spettacolo:
io sono contemporaneamente in moto e immobile.
Nella mia coppa di oggi
vedi riflettersi il domani.
Mille mondi radiosi

vedi celati nel mio cuore,
e vedi mille stelle che scorrono,
e mille cupole del cielo.
Io sono la veste dell'umanità,
e l'abito della divinità.
Il destino è uno dei miei artifici,
e pure la libertà dell'uomo viene da me.
Di Layla tu sei l'amante,
io sono il deserto del tuo amore.
Io sono come lo spirito:
di là dalla tua ricerca.
Tu sei il segreto del mio cuore,
io il segreto del tuo.
Attraverso il tuo spirito io mi manifesto,
io sono nascosto nel tuo spirito.
Io sono il viaggiatore, e tu sei la mia meta.
Io sono il campo, e tu sei la mia messe.
Tu sei la musica di ogni armonia.
Tu sei lo spirito della vita.
O vagabondo fatto d'acqua e d'argilla,
guarda l'immensità del tuo cuore:
un oceano senza limiti, contenuto nella mia coppa.
Dalle tue onde alte si leva la tempesta.

(E. de Vitray-Meyerovitch,
I mistici dell'Islam. Antologia del sufismo, Guanda, Parma 2002)

Il fuoco dell'Amore Divino
(Mevlana Jelalludin Rumi)

*

Ho bisogno d'un amante che,
ogni qual volta si levi,
produca finimondi di fuoco
da ogni parte del mondo!
Voglio un cuore come inferno,
che soffochi il fuoco dell'inferno,
sconvolga duecento mari
e non rifugga dall'onde!
Un Amante che avvolga i cieli
come lini attorno alla mano
e appenda, come lampadario,
il Cero dell'Eternità,
entri in lotta come un leone,
valente come Leviathan,
non lasci nulla che se stesso,
e con se stesso anche combatta,
e, strappati con la sua luce
i settecento veli del cuore,
dal suo trono eccelso scenda
il grido di richiamo sul mondo;
e quando dal settimo mare si volgerà
ai monti Qàf misteriosi,
da quell'oceano lontano
spanda perle in seno alla polvere!

*

Se qualcuno vi domandasse come sono le *hurì*,²
mostrate il vostro volto e dite: così!
Se qualcuno vi chiede della luna,
arrampicatevi sul tetto e dite: così!
Se qualcuno cerca una fata,
lasciatelo che vedano la vostra espressione,
Se qualcuno vi chiede l'odore del muschio,
sciogliete i vostri capelli e dite: è così!
Se qualcuno vi chiede: "Come fanno le nuvole a coprire la luna?"
slegate i lacci del vostro abito, nodo per nodo e dite: così!
Se qualcuno vi chiede: "Come Gesù resuscitò il morto?"
baciati sulle labbra e dite: così!
Se qualcuno vi chiede: "Come sono coloro uccisi per amore?"
mandateli a me e dite: così!
Se qualcuno vi chiede quanto sono alto,
mostrategli le vostre sopracciglia e dite: così!

² Le *hurì* sono le splendide vergini che dopo la morte attendono l'anima nel Paradiso dei fedeli. (n.d.r.)

*

Sai tu che cosa dice il *rabab*³, parlando di lacrime e di dolore bruciante?
Dice: "Sono scorza rimasta lontana dal midollo:
perché non dovrei piangere nel tormento della separazione?"

*

Morite, morite, di questo amore morite,
se d'amore morirete, tutti Spirito sarete!
Morite, morite, di questa morte non paventate,
da questa terra su volate e i cieli in pugno afferrate!
Morite, morite, da questa carne morite,
non è che laccio la carne, e voi ne siete legati!
Prendete, prendete la zappa per scavar la prigione!
Spezzato che avrete il muro, sarete principi, emiri!
Morite, morite davanti al sovrano bellissimo:
morti che avanti a lui sarete, sarete sultani e ministri!
Morite, morite, uscite da questa nube
usciti che ne sarete, luna lucente sarete!
Tacete, tacete, il silenzio è sussurro di morte;
tutta la vita è in questo: siate un flauto silente.

*

Gioia non vidi in entrambi mondi, salvo te, anima mia:
molte meraviglie ho visto, ma non vidi miracolo simile a te!
Dicono che sorte dei miscredenti è fuoco bruciante:
ma privo del fuoco tuo ho visto solo Abù Lahab!
Alla finestra del cuore spesso ho accostato
l'orecchio dell'anima, molte parole ho sentito,
ma non ho sentito le labbra.
D'improvviso effondesti il favore tuo
sopra questo tuo servo, ed io non ne vedo ragione
se non la tua grazia infinita.
O eletto coppiere, o gioia degli occhi miei,
a te simigliante nessuno apparve fra gli Arabi,
né fra i Persiani l'ho visto!
Versami tanto vino, ch'io scenda giù da me stesso
perché nell'io, nell'essere, non ho trovato che pena.
O tu che sei zucchero e latte, o tu che sei sole e luna,
o tu che sei madre, sei padre, non ho parenti che Te!
O indistruttibile amore, o menestrello divino,
sei tu appoggio, sei tu riparo, non trovo nome a te pari!
Siamo frammenti d'acciaio e l'amor tuo è calamita,
sei origine d'ogni attrazione, ché in me attrazione non vedo!
Silenzio, fratello, abbandona scienza e finezza;
finché tu non parlasti, finezza alcuna non vidi!

³ Il *rabab* è uno strumento a corda simile ad un violino, usato nel mondo islamico per accompagnare il canto. (n.d.r.)

*

Poi che son servo del sole, notte non sono,
nè adoratore delle notti, non parlerò di sogni.
Come messaggero del sole e suo interprete,
segreti messaggi prenderò da lui, e vi porterò la risposta.
E poi che vado come sole, brillerò su rovinati deserti,
fuggirò dai luoghi abitati, parlerò deserte parole.
Assomiglio alla vetta d'un albero lontano dalla radice:
pur ristretto in secca corteccia, parlerò di succoso midollo.
Se pur son mela secca son più alto d'un albero;
anche se ebbro e sconvolto, dico parole veraci!
Da quando il mio cuore ha sentito il profumo
della polvere della sua soglia,
ho vergogna anche della polvere sua,
non parlo che d'acqua purissima!
Togliti il velo dal volto, ché il volto hai glorioso!
Non permettere ch'io debba parlarti come sotto ad un velo!
Se hai il cuore di pietra, io son pieno di fuoco qual ferro;
se assumi trasparenza di cristallo, io parlo di calice e vino!
Poi che nato sono dal sole come il Re Qobàd antico,
non sorgerò nella notte,
non parlerò di chiaro di luna.

*

Hanno detto: "Da ogni parte c'è la luce di Dio".
Ma gridano gli uomini tutti : "Dov'è quella luce?"
L'ignaro guarda a ogni parte, a destra, a sinistra; ma dice una Voce:
"Guarda soltanto, senza destra e sinistra!".

*

"Tutto quanto concerne l'Anima si svela spontaneamente
ed ogni sforzo razionale non fa che allontanarla.
Questo perche' la sua natura non e' fenomenica.
Si coglie col cuore come una poesia, come un'opera d'arte.
Si sente, si ama, ma nessun concetto, come ombra fugace,
e' ad essa adeguato".

*

Totalmente inatteso il mio ospite giunse.
"Chi e'?", chiese il mio cuore.
"La faccia della luna", disse la mia anima.
Quando entro' in casa tutti corremmo in strada,
folli in cerca della luna.
"Sono qui", lui ci chiamo' dall'interno,
ma noi cercavamo fuori, ignari del suo richiamo.
Il nostro usignolo canta ebbro in giardino,

noi tubiamo come colombe: "Dove, dove, dove?".
Si raduno' una folla: "Dov'e' il ladro?".
E il ladro in mezzo a noi dice:
"Si', dov'e' il ladro?".
Tutte le nostre voci si mescolarono
e nessuna si distingueva dalle altre.
Egli e' con voi, significa che cerca assieme a voi,
che vi e' più vicino di voi stessi: perché cercate fuori?
Diventate come neve che si scioglie,
ripulite voi stessi da voi stessi.
Con l'amore la vostra voce interiore troverà una lingua
che crescerà come un muto candido giglio nel cuore.

*

Sono morto come minerale e come pianta risorto.
Sono morto come pianta e ancora risorto come animale.
Sono morto come animale e risorto come uomo.
Perché temere allora di divenire meno morendo?
Ancora una volta moriro' come uomo.
Per risorgere come un angelo perfetto,
dalla testa alla punta dei piedi.
Ed ancora, quando da angelo soffrirò la dissoluzione,
io muterò in ciò che supera l'umano concetto.

*

Ho coperto i miei occhi con la polvere della tristezza,
finché entrambi furono un mare colmo di perle.
Tutte le lacrime che noi creature versiamo per Lui
non sono lacrime, come pensano molti, ma perle...
Mi lamento dell'anima con l'anima,
ma non per lamentarmi: dico solo le cose come stanno.
Il cuore mi dice che è angosciato per Lui,
ma io non posso che ridere di questi torti immaginari.
Sii giusta, tu che sei la gloria del giusto.
Tu, anima, libera dal "noi" e dall'"io",
spirito sottile in ogni uomo e donna.
Quando un uomo e una donna diventano uno, quell'uno sei tu.
E quando quell'uno è cancellato, tu sei.
Dove sono questo "noi" e questo "io"? A lato dell'amato.
Tu hai fatto questo "noi" e questo "io", perché tu potessi giocare
al gioco del corteggiamento con te stesso,
affinché tutti i "tu" e gli "io" diventino un'anima sola,
e infine anneghino nell'amato.
Tutto ciò è vero. Vieni!
Tu che sei la parola creatrice: Sii.
Tu, al di là di qualunque descrizione.
E' possibile per l'occhio fisico vederti?
Può il pensiero comprendere il tuo riso o la tua pena?
Dimmi, è possibile vederti?
Soltanto di cose in prestito vive questo cuore.

Il giardino d'amore è infinitamente verde
e dà molti frutti oltre alla gioia e al dolore.
L'amore è al di là di entrambe le condizioni.
Senza primavera, senza autunno, è sempre nuovo.

*

Com'è vicina l'anima tua alla mia,
qualsiasi cosa pensi io la so!
Ma ho segni che ti fanno ancor più vicino,
avvicinati ancora e guarda il mio segno segreto!
Vieni dunque come derviscio fra noi,
non scherzare, non dire: "Io son già fra voi!".
Al centro della tua casa io sono come colonna
dal tetto tuo curvo chino giù il capo, come grondaia.
Io son sempre con te nel tumulto del Dì del giudizio,
non ospite sono, come s'usa fra gli amici del mondo.
Entro il tuo banchetto io giro attorno come calice pieno
e nelle tue battaglie corro avanti come lancia,
e se preferisco morire rapido come il lampo,
come il lampo della tua bellezza, sono senza lingua.
Sebbene ebbro come sono, non fa per me differenza
se dò vita a un morto, se prendo la vita a un vivo.
Se dono la vita per me è grande guadagno,
ché per ogni vita tu doni cento universi!
In questa casa ci sono migliaia e migliaia di morti
e tu assiso fra loro dici: "Ecco il mio regno!"
Un pugno di polvere dice: "io ero treccia!"
un altro pugno di polvere dice "io ero ossa!"
E tu t'arresti stupito, quand'ecco, arriva l'Amore
che dice: "Avanza dunque, io sono il Vivente, l'Eterno!"
Stringi al tuo seno il mio petto di gelsomino
che, in questo stesso istante, ti libererò da te stesso!"
Taci o Cosroe, e non far parola della dolce Shirin
che di dolcezza tutta mi brucia la bocca.
Corro affannato alla ricerca dell'Amico,
la mia vita è giunta al suo termine e ancora indugio nel sonno.
Sì, è vero che alla fine otterrò l'unione all'Amato,
ma chi mi ripagherà questa vita perduta?

*

Un'amata chiese all'amante: "Chi ami di più, te stesso o me?".
"Dalla testa ai piedi sono diventato te. Di me non rimane che il nome.
La volontà l'hai tu. Tu sola esisti, io sono scomparso
come una goccia d'aceto in un oceano di miele".
Una pietra diventata rubino è colma delle qualità del sole.
Niente della pietra vi resta.
Se ama se stessa, ama il sole; se ama il sole, è se stessa che ama.
Non c'è differenza tra questi due amori.
Prima di divenire rubino, la pietra è nemica a sé stessa.
Non uno esiste, ma due.

La pietra è oscura e cieca alla luce.
Se ama sé stessa è infedele, si oppone intensamente al sole.
Se dice "io" è solamente tenebra.
Un faraone si proclama divino e viene abbattuto,
Al Hallaj dice lo stesso ed è salvato.
Un io è maledetto, l'altro io benedetto.
Un io è una pietra, l'altro un cristallo.
Uno è un nemico della luce, l'altro la riflette.
Nell'intimo della propria coscienza, e non mediante una dottrina,
è uno con la luce.
Lavora alle tue qualità di pietra
e diventa splendente come il rubino.
Pratica la rinuncia e accetta le difficoltà.
Vedi sempre la vita infinita nella morte dell'io.
La tua pietra scemerà, si accrescerà la tua natura di rubino.
I segni dell'esistenza individuale lasceranno il tuo corpo
e l'estasi ti prenderà.
Diventa tutto udito come un orecchio
e otterrai un orecchino di rubino.
Scava un pozzo nel centro di questo corpo,
o prima ancora che il pozzo sia scavato
lascia che Dio attinga l'acqua.
Impegnati sempre a raschiare la sporcizia dal pozzo.
A tutti quelli che soffrono la perseveranza, reca buona sorte.
Il Profeta ha detto che ogni prostrazione in preghiera
è un colpo alla porta del cielo.
Se si continua a bussare,
la felicità rivela il suo volto ridente.

*

Posa la tua gota un istante su questa guancia ebbra.
Fammi dimenticare la guerra e la ferocia in me.
Ho in mano queste monete d'argento:
dammi il tuo vino di luce dorata.
Tu hai schiuso le sette porte del cielo,
ora posa la tua mano unifica sul mio cuore serrato.
Tutto ciò che ho da offrire è questa illusione: me stesso.
Dagli un soprannome, ché almeno questo sia reale.
Solo tu puoi rinsaldare ciò che tu hai spezzato:
aiuta il mio cuore spezzato.
Non chiedo dolci di pistacchio, ma il tuo amore eterno.
Cinquanta volte ho detto:
"cuore, lascia la caccia e salta in questa rete".

*

L'amore è sconsiderato, non così la ragione.
La ragione cerca il proprio vantaggio.
L'amore è impetuoso, brucia sé stesso, indomito.
Pure in mezzo al dolore, l'amore avanza come una macina;
dura la sua superficie, procede diritto.

Morto all'egoismo, rischia tutto senza chiedere niente.
Può giocarsi e perdere ogni dono elargito da Dio.
Senza motivo, Dio ci diede l'essere, senza motivo rendiglielo.
Mettere in gioco se stessi e perdersi
è al di là di qualunque religione.
La religione cerca grazie e favori,
ma coloro che li rischiano e li perdono sono i favoriti di Dio:
non mettono Dio alla prova
né bussano alla porta di guadagno e perdita.

*

Dio ha fatto in modo che l'illusione sembri reale e il reale un'illusione.
Ha nascosto il mare ed ha reso visibile la schiuma;
ha nascosto il vento e manifesta la polvere.
Tu vedi la polvere turbinare, ma come potrebbe sollevarsi da sola?
Tu vedi la schiuma, ma non l'oceano.
Perciò invocalo con le azioni, non con le parole,
perché le azioni sono reali e ti daranno la salvezza nella vita a venire.

*

Che cosa farò, o musulmani?
Non mi riconosco più...
Io non sono né cristiano né ebreo,
né mago né musulmano.
Io non sono dell'Est né dell'Ovest,
né della terra né del mare.
Io non provengo dalla miniera della natura
né dalle stelle orbitanti.
Io non sono della terra o dell'acqua,
del vento o del fuoco.
Io non sono dell'empireo
né della polvere su questo tappeto.
Io non sono del profondo né dell'oltre.
io non sono dell'India o della Cina,
di Bulghar o di Saqsin.
Io non sono del regno dell'Iraq
né della terra del Khorasan.
Io non sono di questo mondo né dell'altro,
non del cielo né del purgatorio.
Il mio luogo è il senza luogo,
la mia traccia è la non traccia.
Non è il corpo e non è l'anima,
perché appartengo all'anima del mio amore.
Ho riposto la dualità
e visto i due mondi come uno.
Uno io cerco, Uno conosco.
Uno io vedo, Uno chiamo.
Egli è il Primo, egli è l'Ultimo.
Egli è l'Esterno, egli è l'Interno.
Non conosco che Hhuu, nient'altro che Lui.

Ebbro della coppa d'amore,
i due mondi mi scivolano dalle mani.
Non mi occupo di nient'altro
che divertimenti e bere forte.
Se una volta nella vita ho trascorso un istante senza te,
mi pento della mia vita da quel momento in poi.
Se una volta in questo mondo
otterrò un istante con te,
mi metterò i due mondi sotto i piedi
e danzerò eternamente di gioia.
Oh Shams di Tabriz, sono così ebbro in questo mondo
che salvo la baldoria e l'ebbrezza
non ho storie da raccontare.

*

Di là dalle idee,
di là da ciò che è giusto e ingiusto,
c'è un luogo.
Incontriamoci là.

*

Quando cerchi Dio,
Dio è lo sguardo dei tuoi occhi.

*

Vide la sofferenza
che bevevo una coppa di dolore, e gridai:
“E’ dolce, non è vero?”
“Mi hai preso in castagna” rispose la sofferenza,
“e mi hai rovinato la piazza.
Come farò a vendere dolore,
se si viene a sapere che è una benedizione?”

*

Nella generosità e nell'aiuto degli altri sii come un fiume.
Nella compassione e nella grazia sii come il sole.
Nel nascondere le mancanze altrui sii come la notte.
Nell'ira e nella furia sii come la morte.
Nella modestia e nell'umiltà sii come la terra.
Nella tolleranza sii come il mare.
Esisti come sei oppure sii come appari.

*

(Mevlana Jelalludin Rumi, *Il fuoco dell'Amore Divino*)

PARTE TERZA:

I CHASSIDIM E LA CABBALA'



I chassidim ebraici

“(…) Passiamo ora ad introdurre brevemente il *chassidismo* giudaico. Il ruolo del Giudaismo (cioè dell'Ebraismo della Diaspora) all'interno della cultura europea è stato fin dal Medioevo enorme, attraverso tutte le correnti mistiche e filosofiche che sono partite dalla *Cabbalà* e che hanno trovato le loro ramificazioni fin dentro al Cristianesimo, eterodosso ma anche non eterodosso; ma l'aspetto che qui mi preme sottolineare è quello, meno conosciuto, dei *chassidim*, i mistici *askenaziti* boemi e polacchi che hanno dato vita alla tradizione ed al folklore *yiddish* nell'Europa orientale.

In realtà è il *chassidismo* originario che è importante, il *chassidismo* ‘di base’, perché quello attuale nella maggioranza dei casi è molto più ortodosso e rasenta a volte il fanatismo religioso; ma al momento della nascita di questo movimento i *chassidim* erano estremamente eterodossi, estremamente sciolti, con molte caratteristiche che potremmo definire *zen* o da *folli di Dio*, e con un forte senso del paradosso e della sfida.

In una delle scuole chassidiche che si era formata a *Lublino*, in Polonia, tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX sec., attorno ad un personaggio molto particolare chiamato *il Veggente*, aveva luogo ad esempio una specie di rito del tutto originale: in certi periodi dell'anno, in concomitanza con le maggiori feste religiose ebraiche, tutti i discepoli del *Veggente* arrivavano dalle varie città e si incontravano con lui in un ristorante, in un albergo della città, dove vi era un tavolo enorme, a proposito del quale si raccontavano parecchie storie (come quella del profeta *Elia*, che un giorno passando di là e guardando il tavolo avrebbe detto: *'Tu non ti muoverai da qui prima dell'arrivo del Messia'*).

Attorno a questo tavolo si sedevano dunque tutti i discepoli, secondo i loro differenti gradi: alcuni erano già maestri autonomi, altri erano solo novizi, esordienti. Gli esordienti che arrivavano per la prima volta erano obbligati a raccontare una storia che non toccasse in alcun punto le tematiche dottrinali, ma che in modo nascosto e indiretto riconfermasse una delle verità rivelate dal Veggente; e questo aneddoto doveva tra l'altro provenire dalla propria vita, da un'esperienza vissuta in prima persona.

All'inizio della riunione i invitati bevevano del miele fermentato, dell'idromele, ma non troppo, secondo la regola per cui bisognava in tal modo distogliere l'attenzione del diavolo: perché il diavolo, se vede che la gente è troppo concentrata sulle cose divine, si precipita ed attacca in modo difficile da confrontarsi, ma se vede che la gente beve l'alcool, che si diverte e che racconta le storie della propria vita, allora se ne disinteressa e si allontana. E così la scuola del Veggente poteva funzionare: evidentemente essi ridevano anche parlando del diavolo...

Il punto cruciale della riunione era poi il momento in cui i *chassidim* più qualificati dovevano danzare sul tavolo: non importava se chi danzava fosse un maestro o un esordiente, doveva esserne capace, doveva trovarsi in una situazione al tempo stesso degna e gioiosa, e questo doveva funzionare.”

Jerzy Grotowski, *op. cit.*

*

“(…) Oggi parleremo di misticismo ebraico, cercando, attraverso la musica e le immagini, di entrare in questa dimensione e soprattutto di capire un po’ qual è il nocciolo, il senso profondo di questo tipo di spiritualità: perché c’è un grosso valore in questo misticismo, che difficilmente si ritrova in altre tradizioni.

(…) Cos’è il *chassidismo*? E’ un movimento che si è sviluppato nell’Europa orientale, più o meno dal Settecento in poi, un movimento mistico, che potremmo definire devozionale, che ha rappresentato una risposta all’eccessivo razionalismo della tradizione rabbinica; rispetto allo studio esasperato del *Talmud* e ad un lavoro molto specifico sui testi, il *chassidismo* privilegiava una devozione ed un fervore mistico espressi a livello popolare, molto spesso di tipo emotivo e passionale. Praticamente sono rientrati nella tradizione chassidica tutti quegli elementi più immediati, più spontanei, anche più semplici, per certi versi, che dal giudaismo rabbinico erano stati messi da parte.

Questo grande fervore mistico, che è esploso nei ghetti e nei villaggi dell’Europa orientale, ha avuto come centro la Polonia; una figura molto importante di questa tradizione è quella dello *Zaddik*, il Giusto; questa figura rappresenta il Maestro (potremmo usare la parola *guru* per capire l’equivalente con la tradizione indiana), il quale ha il ruolo di essere intermediario fra Dio e l’uomo, fra Dio ed il popolo, in quanto egli è praticamente il canale diretto attraverso il quale passa la presenza divina. Ecco quindi che si viene a creare una situazione di tipo molto orientale: per esempio lo *Zaddik* ha doti di veggenza, ha doti taumaturgiche, soprattutto è un grande mistico. Mancava in realtà nella tradizione ebraica precedente una tale intensa concentrazione sulla figura di un mediatore fra Dio e l’uomo, che avesse in sé il carisma, la *berakà*, tanto che addirittura lo *Zaddik* era considerato una prefigurazione stessa del Messia.

(…) La vita del popolo di Israele nell’esilio, soprattutto nell’esilio europeo, non è stata, come tutti sappiamo, una vita facile: (...) in questa condizione di emarginazione e di persecuzione il *chassidismo* non vede però una condanna, ma una via mistica tracciata, vede la volontà di Dio che impone al suo popolo di accettare coscientemente (non subire, ma “accettare coscientemente”) la sua condizione di ‘martirio vivente’, come offerta per la Santificazione del Nome. Per l’ebraismo infatti l’esistenza di Dio sulla terra non è un’esistenza che corre parallelamente, o comunque autonomamente, rispetto alla vita umana, ma è un’esistenza che trae alimento dall’esperienza dell’uomo: l’uomo coopera, in maniera talvolta determinante, all’opera divina, e la influenza direttamente.

Un elemento interessante che noi troviamo nel chassidismo è il concetto di martirio, che in ebraico si chiama Kiddush Ha Shem. Per la prima e forse unica volta il martirio diventa nella storia della comunità un valore religioso. Esso è da considerarsi come la massima espressione della vita e del sentimento religioso. Nulla deve essere fatto per evitare il martirio, soprattutto di fronte alle angherie, alle conversioni forzate, ai roghi che allora devastavano le comunità ebraiche. Quindi per la prima volta vediamo il martirio, il Kiddush Ha Shem, inteso come valore religioso a cui ciascuno deve aspirare come meta della sua esistenza.⁴

*

⁴ Daniela Leoni, *La comunità chassidica*, Città Nuova, Roma 1989

(...) *L'uomo può pronunciare con la bocca parole vane ed intanto la dottrina del Signore é nel suo intimo Può pregare bisbigliando mentre il cuore gli urla nel petto, può sedere in una comunità di uomini e passeggiare con Dio, può mescolarsi con le creature ed essere separato dal mondo.* ⁵

Nessuno sa cosa c'è nel cuore di un altro uomo: ecco quindi che in questa nebbia, in questa scorza, in questa tragedia dell'esistenza quotidiana che accompagnava la vita degli ebrei *ashkenaziti* nell'Europa orientale, nasce, spunta, si accende l'accettazione interiore del proprio destino: non una sottomissione supina, ma un'accettazione interiore a livello di coscienza. Interiormente i *chassidim* hanno accettato la loro condizione ed hanno trasformato il loro destino in senso mistico; ecco allora che vengono fuori queste perle che furono i grandi *Rebbe* chassidici, fra i quali citiamo il *Baal Shem Tov*, il Maestro del Nome Buono, colui che santificava costantemente il Nome, la torcia accesa di Israele, lo Sposo della *Shekinah*, la Gloria del Signore; lui era la 'colonna di fuoco', perché ardeva in continuazione, e con il suo calore scaldava la notte di Israele in esilio.

Quando non bruciavano fisicamente a causa di qualche *pogrom*, il sabato i villaggi ebraici dell'*Ostjuden* ardevano spiritualmente ed i *chassidim* camminavano sotto la neve, coperti dai loro caftani, e attraversando il buio della notte e della loro esistenza entravano in sinagoga e di lì in casa, dove cominciavano danze, feste e balli che portavano all'estasi. Le loro musiche possono sembrare (...) circensi o popolari, invece sono musiche a carattere mistico, che venivano eseguite durante le feste, i matrimoni ed a volte anche fuori dalle sinagoghe. Ciò faceva sì che gli ebrei razionalisti, i cosiddetti *mitnagghedim*, si opponessero ferocemente al *chassidismo*, perché pensavano che i *chassidim* fossero un branco di esaltati, che svilivano lo studio della *Torah* con questa specie di misticismo da baraccone: c'era dunque un vero e proprio scontro fra queste due visioni della spiritualità.

(...) Il circo, il mimo, il teatro, l'ironia, la passionalità ritornano dunque in questa tradizione *jiddish*, ma ritornano vissute sulla propria pelle, e si trasformano in fervore spirituale. Voi conoscete ad esempio l'immagine del *clown*, che alla fine dello spettacolo rimane solo, ritorna nel suo baraccone, in solitudine; la sua vita é quella, lui fa ridere gli altri, però poi la sua in definitiva é una vita di solitudine.

L'immagine del *clown* che accetta la sua condizione diventa in un certo senso analoga a quella del mistico, del "Giusto nascosto", cioè colui che salva l'esistenza del suo prossimo pregando attraverso la propria vita e trasformandosi in offerta vivente, come abbiamo detto, per la Santificazione del Nome. Perché nessuno sa cosa c'è dietro alla maschera: la stessa parola *Cabbala*, che significa "ricezione", designa una trasmissione che é avvenuta sul Sinai dentro la nube: fuori non si vedeva niente, dentro la nube c'è stata la rivelazione. Quindi da fuori non si sa nulla, non si sa il Giusto chi è, o dov'è.

Quando il rabbino canta, cantano tutti i chassidim. Quando il rabbino balla, ballano tutti i chassidim. Quando il rabbino beve, bevono tutti i chassidim. Ma quando il rabbino piange, ah, quando il rabbino piange piange tutto solo, piange tutto solo. ⁶

*

⁵ Idem

⁶ in M. Ovadia, *Oylem Golem*, cd Fonit Cetra (note copert.)

(...) Voglio leggervi adesso alcuni detti dei *chassidim*, che esprimono meglio di qualunque altro discorso l'essenza della loro spiritualità:

Di un maestro si narra che nelle ore dell'estasi soleva guardare l'orologio per tenersi legato a questo mondo, e di un altro maestro che, quando voleva osservare le cose singole, doveva inforcare gli occhiali, in modo da tenere a freno la propria vista spirituale: altrimenti avrebbe visto ogni singola cosa del mondo come qualcosa di unico.

Della danza di uno Zaddik si narra: il suo piede era leggero come quello di un bimbo di quattro anni, e di tutti quelli che videro la sua sacra danza non ve fu uno che non rientrò in sé medesimo.

Durante il capodanno, il giorno dell'espiazione, e durante quelli che sono chiamati i "giorni spaventosi" uno Zaddik stava in preghiera e cantava nuove melodie, meraviglia delle meraviglie, che egli non aveva mai udito e che nessun orecchio umano aveva mai udito: ed egli non sapeva che cosa e come cantava, essendo legato al mondo superiore.

Prima di morire uno Zaddik chiese a suo nipote: "Vedi qualcosa?" Quello lo guardò stupito e disse: "Io vedo ormai soltanto il divino Nulla che anima il mondo."

Se un uomo ha osservato tutta la dottrina ed ogni precetto, ma non ha avuto diletto e ardore, quando muore e va nell'al di là si aprono per lui le porte del Paradiso, ma non avendo gustato le delizie di questo mondo, non gusta neanche le delizie dell'altro mondo.

L'uomo deve conoscere l'orgoglio, e non essere orgoglioso, deve conoscere l'ira e non adirarsi. Può guardare dove più gli aggrada e non misurare gli altri guardando con il proprio metro; può ascoltare parole scherzose e sentirsi afflitto, e così accade che si sieda qui ed il suo cuore sia in alto, che mangi e si diletta in questo mondo e gusti dal mondo la beatitudine spirituale.

Ascoltate adesso questa definizione: Quando l'uomo, senza altri doveri o pensieri, si fa degno di udire le melodie delle piante, il modo in cui ogni pianta intona a Dio il proprio canto, allora la musica che a quest'uomo è dato di ascoltare è dolcissima e meravigliosa.

Capitava infatti che durante lo *Shabbat*, il sabato ebraico, alcuni *chassidim* si trovassero a passare fra gli enormi campi delle pianure, delle steppe slave, e siccome in giorno di sabato si può fare solo un determinato numero di chilometri, allora si fermavano nel campo e, secondo le regole, attendevano il passaggio della *Regina Shabbat*; dentro questo campo, in solitudine, glorificavano Dio attraverso il contatto con le piante e con la natura, perché i *chassidim* pensavano che Dio parlasse attraverso tutte le emanazione della natura.

E' un bene perciò che tu serva Dio per mezzo delle piante, passeggiando in solitudine attraverso i campi, tra le erbe della terra, e che tu parli al cospetto di Dio in tutta sincerità: ogni discorso del campo entra così nei tuoi discorsi, aumentandone la forza. Con ogni respiro tu ti abbeverai delle aure del paradiso e quando torni a casa il mondo appare rinnovato ai tuoi occhi.

*

(...) Concludiamo il nostro incontro ascoltando una danza chassidica molto bella, che voglio introdurre attraverso questa descrizione di *Joseph Roth*, il famoso scrittore e pensatore ebraico del primo '900:

Nell'ultimo giorno di Sukkoth si celebrava la Simchà Torah, cioè la gioia della legge, una delle feste ebraiche più sfrenate. Tutti, in particolare le donne ed i bambini, vi partecipavano con canti e balli e l'assunzione di bevande alcoliche non era solo permessa, ma anzi obbligatoria.(...) I chassidim si prendevano per mano, ballavano in cerchio, rompevano l'anello e battevano le mani, ritmicamente gettavano la testa a sinistra ed a destra, afferravano i rotoli della Torah e come ragazzi li sventolavano battendoseli sul petto; si baciavano e piangevano di gioia, ed il ballo esprimeva uno scoperto piacere erotico. Avvertii una profonda commozione vedendo che tutto un popolo offriva al suo Dio la gioia dei sensi, considerava quel libro di leggi così severo come la propria amante e non riusciva più a distinguere fra desiderio carnale e godimento spirituale. C'era eccitazione sessuale e fervore religioso. Tutti bevevano il met da grandi brocche: io vidi ebrei perdere i sensi dopo cinque brocche di pesante met e non perché fossero inebriati come dopo una vittoria, ma semplicemente perché erano felici che Dio avesse dato loro la legge e la conoscenza.⁷

E nella cultura *jiddish* orientale questo significava l'unica cosa che avevano: l'unica cosa che avevano era la loro identità, ed essi la amavano e la veneravano con tutte le loro forze - e forse anche di più."

Pierluigi Gallo, *Europa, op. cit.*

*

"(...) Vi è nella tradizione mistica ebraica un concetto molto particolare, quello di "giusto", *zaddiq*; il giusto è colui il quale con la sua vita tiene in piedi l'universo, secondo un'antica leggenda ebraica, quella dei trentasei giusti, dei trentasei *Lahmed-Wah* (cioè le lettere dell'alfabeto ebraico il cui equivalente numerico è, appunto, 36).

Vi leggo a questo proposito quello che lo scrittore *Andrè Schwartz-Barth* scrive nel libro *L'ultimo dei giusti*, un libro sullo sterminio degli Ebrei che affronta questa tematica anche sotto un profilo mistico: noi siamo infatti abituati a considerare gli eventi storici sempre in termini politici od economici, e difficilmente riusciamo ad astrarci da tutto ciò cercando di coglierne l'essenza, il messaggio, il significato simbolico più intimo. Questo autore è invece riuscito a farlo, e ad un certo punto dice:

Bisogna aver sentito parlare dell'antica tradizione ebraica dei Lahmed-Wah, che certuni talmudisti fanno risalire all'origine dei secoli, ai tempi misteriosi del profeta Isaia. Fiumi di sangue sono corsi, colonne di fumo hanno oscurato il cielo, ma scavalcando abissi ed ostacoli la tradizione si è mantenuta intatta fino ai giorni nostri. Secondo tale tradizione, dunque, il mondo riposerebbe su trentasei giusti, in nulla distinti dai comuni mortali: spesso non sanno d'esserlo neanche loro.

Spesso non sanno neanche di esser tali, ma se uno solo di loro mancasse, la sofferenza degli uomini avvelenerebbe perfino l'anima dei neonati e l'umanità soffocherebbe in un grido. Poiché i Lahmed-Wah sono il cuore moltiplicato del mondo, in essi si versano tutti i nostri dolori come in un ricettacolo. Migliaia di racconti popolari lo testimoniano, la loro presenza è attestata dappertutto. Un vecchissimo testo dell'Haggadà racconta che quelli che più ispirano pietà sono proprio i Lahmed-Wah ignoti a se stessi; per loro lo spettacolo del mondo è un indicibile inferno. Nel settimo

⁷ Joseph Roth, *Ebrei erranti*, Adelphi, Milano 1985

secolo gli Ebrei andalusi veneravano una roccia in forma di lacrima, che essi credevano essere l'anima impietrata dal dolore di un Lahmed-Wah ignoto. Altri giusti, come Ecuba urlante alla morte dei suoi figli, sarebbero stati mutati in cani.

'Quando un giusto ignoto sale al cielo' dice un racconto chassidico 'è così ghiacciato che Dio deve riscaldarselo fra le dita per mille anni, prima che la sua anima possa schiudersi al Paradiso'. Ed è noto che molti restano per sempre inconsolabili dinanzi alla sfortuna dell'uomo, di modo che neppure Dio riesce a riscaldarli. Allora, di tanto in tanto, il Creatore, Benedetto Egli sia, mette avanti d'un minuto l'orologio del Giudizio Universale.⁸

(...) All'interno della tradizione ebraica, della mistica ebraica, c'è infatti proprio questa componente, poi confluita nella mistica cristiana, di accettazione della sofferenza, nella quale l'esperienza del dolore non viene rifiutata. (...) Nella storia della mistica ebraica c'è stato sempre un passaggio da stati d'animo di grande prostrazione a stati d'animo di grande esaltazione, in cui la prostrazione e la disperazione massima si ribaltano nel loro opposto; ossia proprio nel momento in cui si tocca il fondo in realtà si raggiunge la vetta (...).

Che cosa succedeva dunque nel corso dei secoli nei ghetti ebraici dell'Europa orientale? Succedeva che il contesto sociale, la vita di queste comunità era molto spesso tragica, per molti motivi di carattere storico che ora non andiamo ad affrontare (...); ci basti comunque sapere che la realtà storica dell'Ebraismo della Diaspora è stata molto difficile, non soltanto nell'ultima guerra, ma anche nel corso di questi duemila anni di storia europea.

In questo contesto, accanto al Giudaismo rabbinico ortodosso, si è sviluppato in varie forme un Ebraismo decisamente eterodosso, decisamente fuori dalle regole, che rispetto allo studio del *Talmud* e ad una concezione razionalista della religione privilegiava il sentimento, la devozione, la *devequt*: questo movimento di *chassidim* ("devoti"), come loro stessi si chiamavano, si è sviluppato soprattutto a livello popolare, poiché essi cercavano l'incontro ed il contatto con il Divino attraverso il sentimento, la devozione e soprattutto la musica e la danza, tutti aspetti questi che invece erano del tutto marginali nella tradizione rabbinica ufficiale.

(...) I *chassidim* danzavano in cerchio, prima molto lentamente, poi sempre più velocemente, coprendosi il capo con il *thalled*, cioè il mantello di preghiera, che rappresenta simbolicamente la *Shekinah*, cioè la "Gloria del Signore", che durante l'Esodo comparve nella nube per guidare Israele nel suo cammino: così essi trasformavano il dolore in gioia, e sotto la guida dei loro maestri, i santi *Rebbe* chassidici, illuminavano la notte della loro esistenza."

Pierluigi Gallo, *Musica dal Profondo*, op. cit.

⁸ A. Schwartz-Bart, *L'ultimo dei giusti*, Garzanti, Milano

Il santo di Belz

“(…) Il viaggio nel regno dei *chassidim* è arduo. (...) Infatti, la porta del loro regno non si apre d’un colpo davanti a nessuno. E’ chiusa da una lunga catena di sofferenze fisiche e spirituali. Ma chi sia riuscito una volta a gettare dentro uno sguardo, non dimenticherà mai la ricchezza che vi ha intravisto.

I signori di questo regno sono nascosti agli occhi del mondo. Le loro azioni miracolose e le loro parole onnipotenti hanno qui secondaria importanza: sono soltanto l’orlo del velo che copre la loro vera essenza, mentre, distogliendo il volto da noi, essi guardano nei lontani silenzi dell’Assoluto. Solo un debole riflesso delle loro anime cade sulle nostre ombre troppo materiali. Eppure ancor oggi, dopo anni, riaffiorano dinanzi a me continuamente tutte quelle figure. Non solo coloro che conobbi di persona, ma anche quelli di cui solo sentii o di cui lessi nei vecchi libri ebraici, rivivono davanti a me in tutta la loro grandezza e forza. (...)

E’ venerdì pomeriggio. La cittadina di Belz, la Roma ebraica, si prepara a celebrare il Sabato, lo *Shabbath*. I paesi della Galizia orientale hanno tutti lo stesso carattere, da secoli. Miseria e sporcizia sono i loro più tipici segni esteriori. (...) Gli uomini s’affrettano verso le terme. Dopo il bagno di vapore ci si immerge _ sempre in più di uno – in un piccolo bacino fangoso, o *mikwè*: è un vero bagno rituale. Come per irridere a qualsiasi igiene, cento corpi vi si ‘purificano’ dallo spirito dei giorni feriali. La sua acqua, come del resto tutta l’acqua a Belz, puzza di zolfo e nafta...

(...) Nella casa del rabbi ardono già i ceri dello *Shabbath*. Arrivo con altri ospiti – formano una lunga fila – per rendere omaggio al santo. (...) E’ un vecchio alto, robusto, con spalle larghe e un insolito aspetto patriarcale. E’ vestito con un impeccabile caffettano di seta, in testa tiene, come tutti gli altri uomini, lo *schtrajml*, una berretta da *Shabbath*, da cui pendono intorno tredici corte code di zibellino color marrone scuro.

(...) La vasta sinagoga di Belz s’è nel frattempo riempita. Ardono cento candele. L’interno, con la sua forma, mi ricorda un poco la Sinagoga Vecchio-Nuova praghese. Gli uomini, per la maggior parte alti e ben piantati, vecchi e giovani, aspettano l’arrivo del rabbi, conversando a bassa voce. (...) Alcuni vengono dall’Ungheria, altri dalla lontana Russia! Le pessime strade li hanno costretti a viaggiare lunghe settimane, per poi stare a Belz magari un solo giorno. L’indomani, domenica, riprendono la faticosa via del ritorno. E al prossimo *Shabbath* ne arrivano altri e altri.

Sono da tempo calate le tenebre, quando nella sinagoga entra il rabbi. La folla si divide in fretta per fargli strada. (...) Con un lungo, rapido passo punta diritto al podio, e la strana funzione chassidica comincia. (...) Come se una scintilla elettrica avesse scosso i presenti, la folla, sinora del tutto tranquilla, quasi oppressa, prorompe in un alto grido selvaggio. Nessuno resta al suo posto. Alte figure nere corrono per la sinagoga e balenano qua e là nella luce dei ceri dello *Shabbath*. Strillano le parole dei Salmi, fanno gesti selvaggi e contorcono il corpo. Né fanno caso di urtarsi l’un l’altro, non badano a nulla, tutto cessa per loro di esistere. Un’incredibile frenesia li ha invasi.

Sogno? Non ho mai provato nulla di simile! O forse sì? Forse sono già stato qui qualche volta?... Tutto è così strano, così incomprensibile! (...) Emerge la voce del vecchio davanti al leggio. Esprime *tutto*: una grande, gioiosa umiltà ed insieme un anelito immensamente triste, come se essa si fondesse con l’Eternità. (...)

Singhiozzando, egli fa penitenza per le nostre colpe. (...) Il potere della preghiera del santo libera in questo momento le anime che per i loro grandi peccati non trovarono pace dopo la morte e furono condannate a vagare per il mondo; e le *faville* della santa Saggiezza di Dio, che caddero nel vuoto, quando Iddio distrusse i mondi segreti che precedettero la creazione del nostro mondo, queste faville sono ora riprese dall'abisso della materia e restituite alla Saggiezza spirituale, da cui una volta sprizzarono.

(...) Il vecchio davanti al leggio alza la destra, come se benedicesse gli invisibili visitatori. Dalle sue dita tremanti par gocciolare un balsamo curativo. (...) La figura del vecchio si agita come in preda alle convulsioni. Ogni tremito del suo corpo massiccio, ogni contrazione dei suoi muscoli, è pervaso della gloria del Supremo. I suoi palmi s'incontrano più volte in un battito misterioso. La folla dei credenti ondeggia e preme, spumeggia e ribolle come un torrente di lava infuocata. D'improvviso tutti, come ad un ordine, impetrano e volgono il viso a occidente, verso l'ingresso della sinagoga, chinando la testa in attesa. In questo attimo entra invisibile la *Regina Shabbath* e porta a ciascuno di noi un prezioso dono del cielo: un'anima nuova, festiva.

(...) *Entra Sposa, entra Sposa, entra Sposa, Shabbath, Regina!* (...) La funzione religiosa è finita. L'estasi è spenta, la visione mistica è svanita. Siamo di nuovo in questo mondo: Ma il mondo tutto intero è nobilitato. Negli occhi sfavillano arguzia e allegria. Siamo di umore festoso, senza pensieri – la pace della *Regina Shabbath*.

(...) Nei giorni feriali passo la più parte del tempo nella memorabile Scuola di Belz, il *bejss-medresch*. E' aperta giorno e notte per tutti coloro che sono desiderosi di scienza. Lungo le pareti vi sono alti scaffali, pieni zeppi di libri, dal pavimento fino al soffitto. (...) Ognuno può prendere in prestito un volume qualsiasi e studiare quando vuole, nel *bejss-medresch*. Naturalmente si tratta solo di santi volumi ebraici, di teologia. Un credente non toccherebbe altri libri. Conoscere anche una sola lettera latina o russa, significa avere già una macchia sull'anima.

Dalla mattina alla sera sto sopra i libri e studio. Li lascio solo per recitare la preghiera serale o per mangiare. Nemmeno le notti sono fatte per il riposo, bensì – come dice il *Talmud* – per studiare la Legge Divina. Perfidi insetti continuano a ricordarmelo appena mi corico. Ma non posso schiacciare gli insetti, so già che sarebbe peccato. Perciò preferisco andare anche di notte nella Scuola.

(...) Il libro (*sacro, n.d.r.*) gode qui di una grande stima. E' addirittura adorato. Nessuno, per esempio, si siede su una panca sul cui estremo opposto stia un libro. Sarebbe per il libro un oltraggio. Non lasciamo mai un libro capovolto o con il retro sopra e il piatto sotto. Se il libro cade per terra, lo raccattiamo, baciandolo. Anche quando si smette di studiare non ci si dimentica di baciarlo. Buttarlo da qualche parte, oppure posarvi sopra un oggetto, è peccato. Ciò nonostante, quasi tutti i libri sono laceri da far pena. E' la conseguenza del nostro fervido studiare. Quando i libri sono già completamente sdrucciati e illeggibili, lo *schamess* li porta al cimitero e li seppellisce. Nemmeno un brandello di carta stampata con la scrittura ebraica può restare per terra ed essere calpestato: bisogna seppellirlo. Poiché ogni minima lettera ebraica è un nome di Dio.

(...) Un pomeriggio mi immergo nel bagno rituale, come si fa prima di pregare, perché devo andare quel giorno dal santo con il mio *kwitl*. Il *kwitl* è un pezzetto di carta, sul quale uno degli scrivani del santo ha scritto il nome del postulante e il nome di sua

madre – non del padre! – il luogo di nascita e, in breve, l’oggetto della preghiera a Dio. I *chassidim* non presentano dunque le loro preghiere oralmente, bensì per iscritto.

(...) Alcuni chiedono che il santo implori per loro da Dio il successo negli affari o della loro botteguccia, altri la guarigione di qualche ammalato, altri ancora il consiglio se concludere o no un matrimonio. I bisogni del popolo chassidico sono molteplici e vari, e solamente *lui*, il santo, li può soddisfare, intercedendo presso il Supremo.

(...) Qualcuno porta il *matbeje*. La moneta, che il santo deve caricare di forza misteriosa, ha poi valore di *kameje*, cioè di amuleto. Egli la posa sul tavolo, descrivendo con essa tre cerchi. Lo fa evidentemente malvolentieri. Il postulante riprende però la moneta benedetta dalla mano del santo col viso raggianti. (...) Il santo è obbligato ad accettare i regali. E’ questa una delle prescrizioni del santo *Baal-Schem* e ha un retroscena metafisico. Quando il santo intercede presso il Signore per noi, indegni, il Signore gli domanda: ‘E che ti importa di questo peccatore? Hai forse un impegno con lui, figlio amatissimo?’. Ed ecco che il santo può rispondergli: ‘Sì, ho un impegno con lui. Quest’uomo ha dato aiuto a me e alla mia famiglia.’ In tal modo il nostro sacrificio in denaro è l’unico, misero vincolo fra noi e il santo, e una condizione necessaria perché siano esaudite le nostre preghiere.

Perciò il santo accetta i regali. Ai poveri li restituisce subito. Da noti miscredenti non accetta regali. I credenti che abitano fuori Belz, mandano agli uffici del santo le loro richieste e i loro contributi per posta. Nei casi urgenti anche per telegramma. Il supplicante gode dell’aiuto già nel momento in cui l’impiegato trasmette il telegramma, sebbene il santo non abbia ancora ricevuto il contributo. (...) Quando invece c’è luna piena, il santo cura i malati di mente.

(...) Dalla finestra della camera del santo si vede l’immensa steppa ucraina. In lungo e in largo non si nota né un albero, né una collina. Solo una pianura sterminata: una palude attraversata da una stretta passerella di tavole accostate. (...) Non posso più resistere. Questa vita, così fuori dal mondo, mi è insopportabile. Sento una grande avversione per questo puritanesimo, per l’ignoranza, l’arretratezza e la sporcizia. Scappo, ritorno dai genitori a Praga. Ma non per molto. Di nuovo mi attraggono i miei *chassidim*.

Una notte non riesco ad addormentarmi. (...) Invano chiudo gli occhi, per invitare il sonno. D’improvviso sono accecato dal bagliore di una luce tagliente che penetra chissà da dove, per la porta socchiusa, nel buio della mia camera. Ma che cos’è? So di aver spento la lampada e in cucina non c’è nessuno. Sgrano gli occhi. In mezzo alla luce vedo, pochi passi davanti a me, *il santo di Belz*. Sta seduto nella sua camera a Belz e mi guarda fisso. Sul viso espressivo risplende, appena riconoscibile, un distaccato sorriso di saggezza divina. Non so quanto tempo sia durata l’apparizione. Ma basta per sconvolgermi.

(...) La mia visione del santo di Belz, quella notte, fu una grande grazia. Solo più tardi lo appresi, nel raccontarlo una volta ai *chassidim*. Vedere il santo ancora vivente, così da lontano, e per di più da svegli, non è un fenomeno raro presso i *chassidim*, ma è dimostrazione di una grazia divina più grande di quanto lo sia, per esempio, il parlare con un defunto o persino col profeta Elia.

(...) A tavola i *chassidim* intonano i canti dello *Shabbath*, per cui Belz va famosa. Canti il cui ritmo mutevole è una danza di allegria e di tristezza, di confusione e

di desiderio. (...) Durante le feste si balla. Cento uomini si prendono per mano, oppure ognuno posa il braccio attorno al collo del compagno e formano una grande ruota che gira con passo di danza ondeggiante. Dapprima piano, poi più svelti, sempre più svelti. Si comincia a ballare nella Scuola, ma dopo tutta la folla esce sulla piazza e danza sotto le finestre del rabbino. Il ballo dura ininterrottamente un'ora e anche più, fino a che i danzatori, inebriati dalla continua ripetizione di una melodia ritmata, infusa di misticismo, sono esausti. Così danzano le sfere dei mondi sovranaturali, eternamente, attorno al trono glorioso di Dio.

Noi giovani non possiamo partecipare alla danza sacra dei *chassidim*. Osserviamo e cantiamo, segnando il ritmo col battere delle mani. Il rabbino balla un momento soltanto durante le funzioni religiose mattutine, in occasione delle feste di autunno. Balla da solo. Tiene in mano un ramo di palma o il rotolo di pergamena della Legge. Guardare la danza mistica del santo ci riempie di religioso timore.

Finché possiamo evitiamo, durante le funzioni religiose, di trovarci davanti agli occhi del santo. Appena entra nella Scuola, ci stringiamo in una massa aggrovigliata, per fargli posto. Nessun vero *chassid* gli si avvicina a più di quattro passi durante la preghiera oppure prima di pregare. Se non siamo abbastanza prudenti e rapidi, si sfoga contro di noi. In questo caso non sceglie le parole. Grida anche 'asini!', oppure 'assassini!'. Talvolta si slaccia immediatamente il *gartl* (la cintura) e dà una frustata a qualche maldestro. Ma strano a dirsi non fa male. Così come le sue parole non fanno male. Ci viene da ridere di un'intima gioia, quando ci sgrida. Sappiamo che non sono insulti le sue parole, ma grande segno d'onore, segreta benedizione. A bella posta le ha avvolte in un così rozzo involucro verbale e vocale, perché il diavolo non le riconosca e le lasci arrivare al trono del Supremo.

(...) La verità è che non le nostre parole lo distrarebbero, ma i nostri *pensieri*. Tutti i nostri stupidi, anche se non espressi, pensieri – e quanti ne sciamano nelle nostre zucche! – tutti, anche i più pii, sono così materialistici che con la loro futilità non potrebbero che offuscare la purezza della mistica concentrazione del santo, togliendo limpidezza ai suoi santi pensieri, di cui ciascuno è un vivo angelo splendente. (...) Il santo sa di ognuno, anche di chi è nascosto, di chi è lontano.

(...) Ma perché stiamo qui? Perché non serviamo Iddio a casa nostra? Forse per studiar da rabbini oppure per diventare perfetti santi, come il nostro di Belz? Ah, niente affatto. Nulla di questo ci viene in mente. Non vogliamo essere rabbini e non diventeremo mai dei santi. Lo sappiamo benissimo. Semplicemente vogliamo godere la luce della maestà di Dio, che la persona del santo diffonde attorno a sé. Ne vogliamo godere per tutta la vita, sempre e senza interruzione.

(...) Il santo di Belz s'è ammalato. Dopo insistenti pressioni, si decide a recarsi a Marienbad. L'accompagniamo per i sentieri boschivi. Di solito lo dividono da noi i suoi segretari e i suoi servi, così come dividono Dio dalle nostre anime miriadi di sfere e di mondi. Ma ora, tra gli alberi della foresta, tutti possiamo avvicinarlo. Chiacchiera allegramente con ciascuno di noi, sebbene sia gravemente ammalato. Sentiamo che le sue parole non sono comuni, anche se in apparenza parla di cose banali. Ogni sua parola ha un significato metaforico. Pensa continuamente solo alle cose sovranaturali. (...) Quando non parla con nessuno, ripete fra sé il *Talmud*, che naturalmente conosce tutto a memoria: tutte le trantasei parti nei loro dodici massicci volumi! Una volta ci ha detto, passeggiando per il bosco: 'Se io non avessi voi, pregherei qui con questi alberi'. E non fa mistero con alcuno nemmeno delle sue idee pacifiste. Abbiamo spesso ammirato i

suoi coraggiosi discorsi. (...) Una volta ha detto: ‘Il Tedesco dice: A me appartiene tutta la terra! E l’Inglese dice: A me appartiene tutto il mare! Ma il mio *Jossele* – così infatti si chiamava il *chassid* che in quei tempi intonava le preghiere – il mio *Jossele* canta così dolcemente: A Dio appartiene il mare, lui l’ha fatto; a Dio appartiene la terra, le sue mani l’hanno creata’.

(...) I protagonisti del nostro racconto sono gli *zaddikim*, i capi dei *chassidim*. La parola *zaddik* significa perfetto, giusto oppure santo. *Chassid*, al plurale *chassidim*, significa uomo molto pio, devoto di tutto cuore a qualche *zaddik*. (...) Raccontare le vicende della vita dei santi è una delle azioni più meritevoli per un *chassid*. Perciò egli ne parla ad ogni occasione. Mentre mangia, studia o viaggia in treno. (...) Guai all’ascoltatore che dichiara di aver sentito questa o quella vicenda. Ognuno è obbligato ad ascoltarla con pazienza, anche se l’ha già sentita cento volte. In questa maniera, naturalmente, tutto s’imprime nella memoria, nel corso degli anni: i nomi dei protagonisti, delle loro mogli, degli altri personaggi e il luogo dell’azione.

Narratore può essere chiunque. Se hai qualcosa di bello su qualche santo, il tuo racconto sarà accolto con gratitudine e senza indugi ricompensato da qualcuno degli ascoltatori con un altro episodio sullo stesso santo, oppure con una storia simile di un altro santo, o anche solo con una sua battuta. Se ti sei sbagliato in qualche particolare, gli ascoltatori ti correggeranno subito. Certamente conoscono tutto da tempo. E naturalmente lo conoscono meglio di te!

Il narratore non si esprime solo con le parole. Quando il suo vocabolario è insufficiente, può aiutarsi con le mosse, con la mimica del viso, con la modulazione della voce. (...) Se deve descrivere qualche bellezza sovranaturale, lo fa socchiudendo gli occhi e roteando il capo da una parte all’altra in un’autentica estasi. Così chi ascolta capisce di più che se tu gli avessi dipinto tutto nei particolari e con le parole più scelte e comprensibili.

(...) I *chassidim* sono consapevoli che non tutto quello che raccontano dei loro santi è accaduto davvero: ma non fa niente. (...) *Rabbi Nachman di Brazlav* dice espressamente che “non tutto quel che si racconta, per esempio, del santo *Baal Schem* è vero, ma *santo* è anche quello che non è vero, purché sia la gente pia a raccontarlo di lui, che è santo. Infatti l’uomo – dice anche *rabbi Nachman* – è immerso tutta la vita, continuamente, in un sonno magico, da cui si risveglia un poco soltanto quando si narra dei santi”.

*

(...) La parte che resta di questo capitolo non è destinata al lettore comune. La scrivo per conoscenza dei saggi signori filosofi e degli stimatissimi critici, perché non abbiano a brontolare.

Il *chassidismo* è la cabbala volgarizzata. (...) La cabbala chassidica ha molti punti di contatto con la filosofia platonica e neoplatonica: nella sua concezione delle sfere, nella dottrina sulla contrazione dell’Infinito prima della creazione dei mondi, nell’interpretazione simbolica di tutti i fenomeni (anche nell’esegesi allegorica della Scrittura), ecc. Come i pitagorici, anche i cabbalisti credono nella forza creativa dei numeri e delle lettere, e nella dottrina della trasmigrazione delle anime. C’è anche un’evidente coincidenza col brahmanesimo e col buddismo. Solo che, a differenza di questi sistemi, la cabbala (...) insegna che l’anima umana si può incarnare non solo

negli animali ma anche nelle piante, nelle acque e nelle pietre. Con le *Upanishad* indiane la cabbala ha forse in comune la dottrina sui mondi che hanno preceduto la creazione del nostro, mentre nel sottolineare i principi cosmogonici dell'elemento maschile e di quello femminile rimanda alla mistica cinese di *Lao-Tze*. (...) Il risalto costante dato alla gioia, come massimo principio etico vitale, collega d'altronde il *chassidismo* alla mistica *sufi* maomettana, mentre la funzione preminente che hanno i 'Nomi' segreti di Dio e degli angeli nella cabbala ci avvicina infine anche alla magia etiopica e forse anche a quella antico-babilonese.

(...) Il *chassidismo* è forse un mare in cui sboccano tutte le correnti mistiche, ma chissà a quali profondità nel subcosciente della storia. (...) Una fede illimitata, una gioia soprannaturale, l'umiltà, la speranza e l'amore, e in specie la semplicità dell'anima, sono alla base dell'etica e della forza morale di questo leggendario mondo chassidico. (...) La semplicità non è naturalmente una qualità primaria della complessa psiche ebraica. Però il *chassidismo* la sa coltivare con la sua dura disciplina. (...) Così il *chassidismo*, sebbene grandemente stimi la sapienza talmudica, si preoccupa che lo studio non vada a scapito della semplicità e della purezza dello spirito. Per questa ragione i *chassidim* non amano le esagerate sofisticherie dei comuni talmudisti e vietano la lettura delle opere razionalistiche degli scolastici ebrei del medioevo, influenzati da Aristotele.

(...) Il *chassidismo* ha posto al di sopra di tutto, e con tutte le relative conseguenze, la dottrina segreta, la cabbala, che esso ha, come s'è detto, volgarizzata, mentre nel rimanente ebraismo ortodosso europeo la cabbala ha una posizione secondaria e piuttosto soltanto teoretica (...). Per il suo atteggiamento positivo verso la cabbala, il *chassidismo* si avvicina all'ebraismo orientale, specialmente nella liturgia, come anche nella credenza alla trasmigrazione delle anime, che è del tutto sconosciuta all'ebraismo occidentale.

La dottrina chassidica più bella è senz'altro quella della *spiritualità* di tutta la materia. Secondo la concezione chassidica, tutta la materia è *piena di scintille spirituali della santità divina*, e le espressioni puramente fisiche della vita umana, come il mangiare e il bere, il bagno e il sonno, la danza e l'atto d'amore, sono dal *chassidismo* smaterializzate e mutate nei più nobili esercizi religiosi. La leggenda chassidica non è priva di umori tristi. Ma nell'insieme si può dire che la sua mistica è sorridente e lieta, il che la rende così incantevole e amabile, senza che, per ciò, ne soffra la sua profondità.

Jirì Langer,
Le nove porte. I segreti del chassidismo,
Adelphi, Milano 1967

Storie di santi chassidici

*

Israel Baal Shem Tov

Israele ben Eliezer, il Baal Shem Tov, nacque che i suoi genitori erano vecchi, ed essi morirono quand'egli era ancora un bambino. Quando suo padre sentì avvicinarsi la morte, prese in braccio il ragazzo e gli disse: "Io vedo che tu farai splendere la mia luce, e a me non è dato crescerti. Ma, diletto figlio, in tutti i tuoi giorni ricorda che Dio è con te e che perciò non hai da temere alcuna cosa al mondo". Le sue parole restarono nel cuore di Israele.

Di Israele si narra che dopo la morte del padre la gente della città si prese cura del ragazzo in memoria di suo padre, a tutti caro, e lo mise a scuola da un *melammed* (maestro di bambini). Israele studiava con zelo, ma soltanto per alcuni giorni di seguito. Poi fuggiva sempre di scuola e lo trovavano nel bosco, da solo. Attribuirono tutto al fatto che era un orfano e mancava di sorveglianza, e lo riconducevano di nuovo al *melammed*, e di nuovo egli fuggiva e passeggiava nel bosco, fino a che la gente della città disperò di fare di lui un uomo.

Quando il ragazzo fu cresciuto, si alloggiò presso la scuola come aiuto. La mattina presto andava a prendere i bambini a casa e li accompagnava a scuola e alla sinagoga. Con voce armoniosa insegnava loro le parole delle preghiere che vengono dette in coro, come "Amen, il Suo Gran Nome sia benedetto in eterno". Mentre camminavano egli cantava e insegnava loro a cantare insieme con lui. Infine li riconduceva a casa attraverso prati e boschi.

I *chassidim* raccontano che in cielo tutte le mattine ci si rallegrava di queste canzoni, come un tempo del canto dei Leviti nel Tempio di Gerusalemme. Erano ore di grazia, in cui le schiere celesti si radunavano per ascoltare le voci dei mortali. Ma tra loro era anche Satana. Egli comprese bene che ciò che lì si andava preparando minacciava la sua potenza sulla terra. Così entrò nel corpo di un negromante che sapeva tramutarsi in lupo mannaro. Una volta che Israele attraversava il bosco cantando con la sua schiera, il mostro li assalì e i bambini si dispersero gridando. Alcuni di essi si ammalarono per lo spavento, e i padri decisero di metter fine all'attività del giovane custode. Ma egli si ricordò delle parole del padre morente, andò di casa in casa, promise alla gente che avrebbe protetto i loro bambini, e riuscì a convincerli ad affidargli ancora la piccola schiera. La prima volta che li accompagnò si provvide di un robusto randello, e quando il lupo mannaro sbucò di nuovo, lo colpì alla fronte con quello e lo lasciò stecchito. Il giorno seguente il negromante fu ritrovato morto nel suo letto.

Si narra: "Ripide e dirupate sono le cime della montagna alle cui pendici viveva Israel ben Eliezer. Nelle ore di ritiro egli soleva salire fino ad esse e lì sostare. Un giorno il suo rapimento era così profondo che non si accorse che stava sull'orlo del precipizio e tranquillamente alzò il piede per continuare il cammino. Allora il monte vicino balzò incontro e si strinse all'altro, e il Baal Shem continuò il suo cammino".

Si narra: "Quando rabbi Israel ben Eliezer viveva nel villaggio di Koloschilowitz, soleva fare il bagno rituale nel fiume. Quando era coperto di ghiaccio lo spezzava, vi praticava un'apertura e si tuffava. Un contadino che aveva la sua capanna vicino al fiume lo vide una volta che strappava fuori il piede rimasto preso nel ghiaccio, fino a che la pelle si scorticò e spiccò sangue. Da allora egli fece attenzione ai giorni in

cui il Baal Shem soleva venire, e preparò sempre della paglia perché questi potesse posarvi i piedi. Una volta il Baal Shem gli domandò: “Che cosa preferiresti, diventar ricco, diventar vecchio o diventare sindaco?” “Signor rabbino”, disse il contadino, “va bene tutto.” Il Baal Shem gli disse di costruire presso il fiume una casa per i bagni. Presto si seppe che la moglie del contadino, che era malata, aveva fatto il bagno nel fiume ed era guarita; la fama dell’acqua salutare si sparse sempre più, fino a che i medici lo vennero a sapere e ottennero dal governo che il bagno fosse chiuso. Ma intanto il contadino presso il fiume era già diventato ricco e l’avevano fatto sindaco. Egli si bagnò ogni giorno nel fiume e divenne molto vecchio.”

Il Baal Shem diceva: “Noi diciamo ‘Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe’, e non diciamo ‘Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe’; poiché Isacco e Giacobbe non si appoggiarono sulla ricerca e sul servizio di Abramo, ma ricercarono essi stessi l’unità del Creatore e il suo servizio”.

Il Baal Shem disse: “Quando la mia mente è fissa in Dio, lascio che la mia bocca dica ciò che vuole; poiché allora tutte le parole sono legate alla loro radice celeste”.

Il Baal Shem diceva: “Quando io sono ad un alto grado di conoscenza, so che in me non c’è neppure una lettera dell’insegnamento di Dio e che non ho fatto neppure un passo nel servizio di Dio”.

(...) “E’ scritto nel *Midrash*: ‘Hai acquistato conoscenza, che ti manca?’. Così è in verità. Se tu hai acquistato conoscenza, allora soltanto sai quel che ti manca”.

Una volta lo spirito del Baal Shem era così abbattuto che gli sembrava di non poter aver parte al mondo futuro. Allora disse a se stesso: “Se amo Dio, che bisogno ho di un mondo futuro?”

Una volta, la sera dopo il Giorno del Perdono, la luna rimase coperta dalle nuvole, e il Baalshem non poté uscire a dire la benedizione della luna. Ciò l’angustia molto; ché, come tante volte, anche ora sentiva che un destino imponderabile era affidato all’opera delle sue labbra. Invano diresse la sua profonda forza verso la luce del pianeta, per aiutarlo a gettare i suoi gravi veli; ogni volta che mandava qualcuno a vedere, sempre gli veniva risposto che le nuvole s’erano infittite. Finalmente la speranza l’abbandonò. Intanto i *chassidim*, che non sapevano la pena del Baalshem, si erano riuniti nella parte più esterna della casa e avevano incominciato a danzare, ché in tal modo solevano festeggiare lietamente il perdono dell’anno, compiuto attraverso il servizio sacerdotale dello *zaddik*. Quando la santa gioia crebbe, invasero danzando la camera del Baalshem. Presto il fervore li sopraffecce, presero per le mani colui che sedeva afflitto e lo trassero nel loro girotondo. In quel momento di fuori risuonò un grido. Improvvisamente la notte s’era rischiarata; in splendore mai visto la luna si librava nel cielo purissimo.

Un *chassid* che era in viaggio verso Mesbiz, per trascorrere il Giorno del Perdono vicino al Baal Shem, per non so quale contrattempo si trovò ancora un bel pezzo lontano dalla città quando le stelle spuntarono, e con sua grande afflizione dovette pregare solo, in aperta campagna. Quando, passata la festa, arrivò a Mesbiz, il Baal Shem lo accolse con particolare gioia e benevolenza. “La tua preghiera”, disse, “ha sollevato tutte le preghiere che giacevano a terra nei campi”.

Una volta il Baal Shem si fermò sulla soglia di una sinagoga e rifiutò di mettervi piede. “Non posso entrarvi”, disse, “da una parete all’altra e dal pavimento al soffitto è così stipata di insegnamenti e di preghiere, che dove ci sarebbe ancora posto per me?” E notando come coloro che lo circondavano guardassero stupefatti, aggiunse: “Le parole che escono dalle labbra dei maestri e di coloro che pregano, ma non da un cuore rivolto al cielo, non salgono in alto, ma riempiono la casa da una parete all’altra e dal pavimento al soffitto”.

Uno *zaddik* raccontava: “Sono andato al bagno col Maestro nei giorni d’inverno. Il gelo faceva pendere ghiaccioli dai tetti. Come fummo entrati ed egli compì l’atto unitivo, il bagno si scaldò subito. Stette nell’acqua a lungo, fino a che la candela cominciò a gocciolare e a finire. ‘Rabbi?, disse, ‘la candela gocciola e sta per finire.’ ‘Sciocco’, disse egli, ‘prendi in ghiacciolo dal tetto e accendilo! Chi ha parlato all’olio ed esso si è acceso (*storia talmudica, n.d.a.*), parlerà anche al ghiacciolo ed esso si accenderà.’ Il ghiacciolo arse di chiara fiamma e quando, dopo un bel pezzo, arrivai a casa, avevo solo un po’ d’acqua nella mano”.

Rabbi Jacob di Polnoe raccontava: “Una volta c’era un grande mastello d’acqua nella stanza in cui il Baal Shem pregava. Io vidi l’acqua nel mastello tremare e ondeggiare fino a che ebbe finito.” Un altro scolaro raccontava: “Una volta, durante un viaggio, il Baal Shem pregava alla parete orientale di una casa, alla cui parete occidentale stavano dei barili aperti pieni di grano. Allora vidi che il grano nei barili tremava.”

Quando il Baal Shem con i suoi, durante la festa di Pasqua, s’imbarcò ad Istanbul per recarsi in Terra d’Israele, gli fu comunicato dal cielo che doveva ritornare a terra e rimpatriare. Ma nell’anima sua egli rifiutò e la nave partì con lui. Allora gli furono tolti tutti i gradi spirituali che aveva raggiunti, gli furono tolti la sua dottrina e la sua preghiera, e se guardava un libro non capiva più le lettere. Ma nell’anima egli disse: ‘Che importa se arrivo in Terra Santa come uno sciocco e un ignorante?’. Allora scoppiò una tempesta; un’onda immensa si rovesciò sulla nave e trascinò in mare Odel, la figlia del Baal Shem. In quel momento Satana venne da lui e gli disse ciò che gli disse. Ma egli gridò: ‘Ascolta Israele!’ Voltò le spalle a Satana e disse: ‘Signore del mondo, io torno a casa!’. Subito il suo maestro, Ahia di Silo, venne a lui attraverso l’aria e sollevò Odel dal mare e attraverso l’aria ricondusse tutti a Istanbul.

Rabbi Baruch di Mesbiz

La vigilia del Giorno del Perdono, durante il pasto che precedeva il digiuno, il Rabbi distribuiva dolci ai *chassidim* che sedevano alla sua tavola. E diceva: “Io vi amo molto, e vorrei darvi tutto ciò che conosco di buono al mondo. Tenetevi solo a ciò che dice il salmo: ‘Gustate e vedete che il Signore è buono’. Gustate bene e vedrete che dove vi è qualcosa di buono, là è il Signore”. E intonava la canzone: “Come è buono il nostro Dio, come è buona la nostra sorte!”.

Il nipote di Rabbi Baruch, il ragazzo Jehiel, giocava un giorno a nascondino con un altro ragazzo. Egli si nascose ben bene e attese che il compagno lo cercasse. Dopo aver atteso a lungo uscì dal nascondiglio; ma l’altro non si vedeva. Jehiel si accorse allora che quello non l’aveva mai cercato. Questo lo fece piangere, e piangendo corse nella stanza del nonno e si lamentò del cattivo comportamento del compagno di gioco. Gli occhi di Rabbi Baruch si empirono allora di lacrime ed egli disse: “Così dice anche Dio: ‘Io mi nascondo, ma nessuno mi vuole cercare’.”

Il Magghid di Mesritsch

Da giovane il Magghid viveva con sua moglie in grande povertà. Essi abitavano in una casa diroccata fuori della città, per cui non c'era affitto da pagare, e lì la donna mise al mondo suo figlio. Fino allora non s'era lamentata; ma quando la levatrice chiese un po' di denaro per comprare un infuso di camomilla per il bambino, e non c'era un centesimo, gemette forte: "Ecco come il suo servizio ci sostenta!" Il Magghid udì queste parole e le disse: "Ora voglio uscire e maledire Israele, perché ci abbandona alla miseria". Andò fuori dalla porta, alzò gli occhi al cielo e gridò: "Ah, voi figli d'Israele, la benedizione scenda in copia su di voi!" Quando sentì la donna gemere una seconda volta, le disse: "Ora però voglio maledirli davvero". Uscì di nuovo, alzò la testa e gridò: "Ai figli d'Israele ogni fortuna, ma il loro denaro lo diano ai rovi e alle pietre!"

La donna teneva in silenzio il bambino affamato, ammutolito. Allora il Magghid sospirò per la prima volta. Immediatamente venne la risposta; una voce gli parlò: "Hai perduto la tua parte nel mondo futuro". "Bene", diss'egli, "la ricompensa è abolita, ora posso veramente incominciare a servire."

Quando il Magghid apprese che era divenuto famoso, pregò Dio di fargli conoscere di che peccato si era reso colpevole.

Un giorno, al momento del commiato, il Baal Shem diede la benedizione al suo scolaro. Quindi piegò il capo per ricevere la benedizione da lui: Il Magghid si rifiutò. Ma il Baal Shem gli prese la mano e se la pose sul capo.

Uno scolaro raccontava: "Quando andavamo a trovare il nostro maestro, non appena eravamo dentro le mura della città ogni nostra brama era adempiuta. Se però in qualcuno si muoveva ancora un desiderio, questo era appagato non appena entrava nella casa del Magghid. E se si trovava uno a cui anche allora si agitasse lo specchio dell'anima, quando guardava il volto del Magghid trovava la pace".

Rabbi Shneur Zalman soleva dire: "Che profezie, che miracoli! In casa del mio maestro, il santo Magghid, lo spirito santo lo si attingeva a secchi, e i miracoli giacevano sotto le panche, senza che qualcuno trovasse il tempo di raccattarli".

Il Magghid di Mesritsch diceva: "Ogni serratura ha la chiave adatta che la apre. Ma ci sono dei ladri forti che sanno aprire senza chiave: sforzano la serratura. Così ogni segreto del mondo si può aprire con la meditazione adatta. Ma Dio ama il ladro che sforza la serratura: costui è l'uomo che 'si rompe il cuore' per Dio".

Il Magghid di Mesritsch diceva: "La creazione del cielo e della terra è l'espansione di qualcosa dal nulla, la discesa del superiore nell'inferiore. Ma gli zaddikim nella loro opera, quando si sciolgono dalla corporeità e continuamente meditano su Dio e in verità vedono e comprendono e immaginano il nulla come era prima della creazione, ritrasformano il qualcosa nel nulla. E questo è il miracolo più grande: sollevare dall'inferiore. Come è detto nella *Ghemarà*: 'Più grande è il secondo miracolo che il primo'."

Rabbi Lob, lo *zaddik* segreto che, seguendo il corso delle acque, vagava sulla terra per redimere le anime dei viventi e dei morti, raccontava: "Se io andai dal Magghid non fu per ascoltare i suoi insegnamenti, ma solo per vedere come egli si slaccia le scarpe di feltro e come se le riallaccia".

Abramo l'angelo

Rabbi Abramo diceva: “Dalle guerre di Federico di Prussia ho imparato un nuovo modo di servizio. Per attaccare il nemico non c'è bisogno di avvicinarvigli: si può, fuggendo davanti a lui, circondarlo mentre avanza e prenderlo alle spalle, fino a che si arrenda. Non ci si deve avventare contro il male, ma ritirarsi sulla forza divina originaria e di lì circondarlo e piegarlo e trasformarlo nel suo opposto”.

Rabbi Pinchas di Korez

“Non vi sono parole che in sé siano vane, e non vi sono azioni che in sé siano vane. Ma si possono rendere vane parole e azioni se vanamente si dicono e vanamente si fanno”.

Rabbi Raffaele di Bershad, lo scolaro preferito di Rabbi Pinchas, raccontava: “Il primo giorno della festa di *Hannuccà* io mi dolsi col mio maestro di come riesca difficile, a chi si trovi nell'avversità, conservare intatta la fede nella provvidenza divina per ogni singola creatura umana. Sembra veramente che Dio gli nasconda il suo volto. Che si dovrebbe fare per rafforzare la propria fede?”. “Se si sa che è un nascondere”, rispose il Rabbi, “allora non è più un nascondere.”

Rabbi Pinchas disse: “Da quando ho vinto l'ira, la tengo in tasca. Se ne ho bisogno, la tiro fuori”.

Rabbi Pinchas, entrando un giorno nella Scuola, vide che gli scolari, impegnati in un discorso appassionato, trasalivano al suo arrivo. Egli domandò: “Di che parlate?” “Rabbi”, dissero, “stiamo parlando della nostra preoccupazione che l'Istinto del Male ci corra dietro.” “Non preoccupatevi”, rispose egli, “non siete ancora arrivati così in alto perché vi corra dietro: prima gli correrete dietro voi.”

Rabbi Raffaele di Bershad era noto in ogni luogo per la sua sincerità. Una volta la sua testimonianza doveva decidere della vita di un ebreo accusato di un misfatto. Rabbi Raffaele sapeva che l'uomo era colpevole. Nella notte precedente la discussione della causa egli non andò a riposare, ma lottò in preghiera fino all'alba. Poi si stese per terra, chiuse gli occhi e morì all'istante.

Il Rabbi di Lublino

Un chassid chiese al Rabbi di Lublino: “La frase della *Mishnà*: ‘L'uomo deve lodare e ringraziare Dio per il male’, viene completata dalla *Ghemarà*: ‘con gioia e cuore sereno’. Come può avvenire questo?” Lo *zaddik* sentì che la domanda veniva da un cuore che soffriva. “Tu”, rispose, “non comprendi la *Ghemarà*, e io stesso non comprendo la *Mishnà*. Ma in verità, esiste un male sulla terra?”

Il Maggid di Zloczow

Fu chiesto al Maggid di Zloczow perché ritardasse l'inizio della preghiera. Egli rispose: “Noi leggiamo che la tribù di Dan marciava sempre per ultima e raccoglieva tutto ciò che gli altri avevano perso. Dan raccoglieva tutte le preghiere che erano state recitate dai figli d'Israele senza la giusta devozione e perciò giacevano a terra. Così faccio anch'io”.

A un uomo noto per il suo timore di Dio e per le sue severe penitenze il Magghid di Zlocow disse un giorno: “Judel, tu porti un cilicio sul corpo. Se tu non fossi un iracondo non ne avresti bisogno. E poiché tu sei un iracondo, non ti serve a nulla”.

Molti anni dopo la morte del Magghid di Zlocow, il giovane Rabbi Zvi Hirsh lo vide in sogno. Il morto gli disse: “Sappi che dall’ora della mia morte io vado di mondo in mondo. E il mondo che ieri si stendeva sul mio capo quale cielo è oggi la terra sotto i miei piedi, e il cielo di oggi è la terra di domani”.

Martin Buber,
I racconti dei Chassidim,
Guanda, Parma, 1992

*

Rabbi Shneur Zalman, il Rav della Russia, era stato calunniato presso le autorità da uno dei capi dei *mitnagghedim* (lett. ‘avversari’, termine con il quale si indicavano quanti si opponevano al *chassidismo*, n.d.a.), che condannavano la sua dottrina e la sua condotta, ed era stato incarcerato a Pietroburgo. Un giorno, mentre attendeva di comparire davanti al tribunale, il comandante delle guardie entrò nella sua cella. Di fronte al volto fiero e immobile del Rav, che assorto non lo aveva notato subito, quest’uomo si fece pensieroso e intuì la qualità umana del prigioniero. Si mise a conversare con lui e non esitò ad affrontare le questioni più varie che si era sempre posto leggendo la Scrittura. Alla fine chiese: “Come bisogna interpretare che Dio Onnisciente dica ad Adamo: ‘Dove sei?’”. “Credete voi – rispose il Rav – che la Scrittura è eterna e che abbraccia tutti i tempi, tutte le generazioni, tutti gli individui?”. “Sì, lo credo”, disse. “Ebbene – riprese lo *zaddik* – in ogni tempo Dio interpella ogni uomo: ‘Dove sei nel tuo mondo? Dei giorni e degli anni a te assegnati ne sono già trascorsi molti: nel frattempo tu fin dove sei arrivato nel tuo mondo?’. Dio dice per esempio: ‘Ecco, sono già quarantasei anni che sei in vita. Dove ti trovi?’”. All’udire il numero esatto dei suoi anni, il comandante si controllò a stento, posò la mano sulla spalla del Rav ed esclamò: “Bravo!”; ma il cuore gli tremava in petto.

Rabbi Bar di Radoschitz supplicò un giorno il suo maestro, il Veggente di Lublino: “Indicatemmi un cammino universale al servizio di Dio!”. E lo *zaddik* rispose: “Non si tratta di dire all’uomo quale cammino deve percorrere: perché c’è una via in cui si segue Dio con lo studio e un’altra con la preghiera, una con il digiuno e un’altra mangiando. E’ compito di ogni uomo conoscere bene verso quale cammino lo attrae il proprio cuore e poi scegliere quello con tutte le sue forze”.

Un *chassid* chiese al Magghid di Zlocow: “E’ detto: ‘Ognuno in Israele ha l’obbligo di dire: Quando la mia opera raggiungerà le opere dei miei padri Abramo, Isacco e Giacobbe?’. Come si deve intendere? Come possiamo ardire di pensare che potremmo eguagliare i padri?”. Il Magghid spiegò: “Come i padri hanno istituito un nuovo servizio – ciascuno secondo la propria natura: uno quello dell’amore, l’altro quello della forza, il terzo quello dello splendore – così noi, ciascuno secondo la propria modalità, dobbiamo istituire del nuovo alla luce dell’insegnamento e del servizio di Dio; e non fare il già fatto, bensì quello ancora da fare”.

“Ciascuno in Israele ha l’obbligo di riconoscere e considerare che lui è l’unico al mondo nel suo genere”, proseguì il Magghid “e che al mondo non è mai esistito nessun uomo identico a lui: se infatti fosse già esistito al mondo un uomo identico a lui, egli

non avrebbe motivo di essere al mondo. Ogni singolo uomo è cosa nuova nel mondo e deve portare a compimento la propria natura in questo mondo. Perché, in verità, che questo non accada è ciò che ritarda la venuta del Messia”.

Quand’era già vecchio e cieco, il saggio Rabbi Bunam disse un giorno: “Non vorrei barattare il mio posto con quello del padre Abramo. Che ne verrebbe a Dio se il patriarca Abramo diventasse come il cieco Bunam e il cieco Bunam come Abramo?”.

Rabbi Sussja, in punto di morte, esclamò: “Nel mondo futuro non mi si chiederà: ‘Perché non sei stato Mosè?’; mi richiederà invece: ‘Perché non sei stato Sussja?’”.

Alcuni discepoli di un defunto *zaddik* si recarono dal Veggente di Lublino e si meravigliarono che avesse usi diversi dal loro maestro. “Che Dio è mai – esclamò il Rabbi – quello che può essere servito su un unico cammino?”.

Il Baal Shem disse: “Ognuno si comporti uniformemente al grado che è il suo. Se non avviene così, e uno si impadronisce del grado del compagno e si lascia sfuggire il proprio, non realizzerà né l’uno né l’altro”.

In uno dei giorni di *Hanukkah* (la festa delle Luci, che si celebra in ricordo della consacrazione del Tempio di Gerusalemme, n.d.a.), Rabbi Nahum, figlio del Rabbi di Rizin, entrò all’improvviso nella *jeshivàh* (la scuola talmudica, n.d.a.) e trovò gli studenti che giocavano a dama, com’è d’uso in quei giorni. Quando videro entrare lo *zaddik*, si confusero e smisero di giocare; ma questi scosse benevolmente la testa e chiese: “Conoscete anche le leggi del gioco della dama?”. E siccome essi non aprivano bocca per la vergogna, si rispose da sé: “Vi dirò io la leggi del gioco della dama. Primo: non è permesso fare due passi alla volta. Secondo: è permesso solo andare avanti e non tornare indietro. Terzo: quando si è arrivati in alto, si può andare dove si vuole”.

Così insegnava Rabbi Bunam: “I nostri saggi dicono: ‘Cerca la pace nel tuo luogo’. Non si può cercare la pace in altro luogo che in se stessi (...). E’ detto in un salmo: ‘Non c’è pace nelle mie ossa a causa del mio peccato’. Quando l’uomo ha trovato la pace in se stesso, allora può mettersi a cercarla nel mondo intero”.

Rabbi Hanoch raccontava: “C’era una volta uno stolto così insensato che era chiamato il *Golem* (parola che significa stupido, uomo senza intelligenza, n.d.a.). Quando si alzava al mattino gli riusciva così difficile trovare gli abiti, che alla sera, al solo pensiero, spesso aveva paura di andare a dormire. Finalmente una sera si fece coraggio, impugnò una matita e un foglietto e, spogliandosi, annotò dove posava ogni capo di vestiario. Il mattino seguente si alzò tutto contento e prese la sua lista: ‘Il berretto: là’, e se lo mise in testa; ‘I pantaloni: lì’, e se li infilò; e così via, fino a che ebbe indossato tutto. ‘Sì, ma io dove sono? – si chiese allora all’improvviso, in preda all’ansia – io dove sono rimasto?’. Invano si cercò e ricercò: non riusciva a trovarsi. Così succede anche a noi”, concluse il Rabbi.

Quando Rabbi Hajim di Zans ebbe unito in matrimonio suo figlio con la figlia di Rabbi Eleazaro, il giorno dopo le nozze si recò dal padre della sposa e gli disse: “O suocero, eccoci parenti, ormai siamo così intimi che vi posso dire ciò che mi tormenta il cuore. Vedete, ho barba e capelli bianchi e non ho ancora fatto penitenza!”. “Ah, suocero – gli rispose Rabbi Eleazaro . voi pensate solo a voi stesso. Dimenticatevi di voi e pensate al mondo”.

Il Rabbi di Gher usò parole audaci e piene di vigore per mettere in guardia contro l'autofustigazione: “Chi parla sempre di un male che ha commesso e vi pensa sempre, non cessa di pensare a quanto di volgare egli ha commesso, e in ciò che si pensa si è interamente, vi si è dentro con tutta l'anima (...), e così egli è dentro alla cosa volgare; costui non potrà certo fare penitenza, perché il suo spirito si fa rozzo, il cuore s'indurisce e facilmente l'afflizione s'impadronisce di lui. Cosa vuoi, per quanto tu rimesti il fango, sempre fango resta. Peccatore o non peccatore, che cosa ci guadagna il cielo? Perderò dunque ancora tempo a rimuginare queste cose? Nel tempo che passo a rivangare posso invece infilare perle per la gioia del cielo! Perciò sta scritto: 'Allontanati dal male e fa il bene': volta completamente le spalle al male, non ci pensare e fa il bene. Hai agito male? Contrapponi al male l'azione buona!”.

Dopo la morte di Rabbi Bunam, uno dei suoi discepoli – il Rabbi di Gher, per l'appunto – disse: “Rabbi Bunam aveva le chiavi di tutti i firmamenti. E perché stupirsi? All'uomo che non pensa a se stesso si consegnano tutte le chiavi”.

Rabbi Mendel di Kozk disse una volta alla comunità riunita: “Che cosa chiedo a ciascuno di voi? Tre cose soltanto: non sbirciare fuori di sé, non sbirciare dentro agli altri, non pensare a se stessi”.

Ai giovani che venivano da lui per la prima volta, Rabbi Bunam era solito raccontare la storia di Rabbi Eisik, figlio di Rabbi Jekel di Cracovia. Dopo anni e anni di dura miseria, che però non avevano scosso la sua fiducia in Dio, questi ricevette in sogno l'ordine di andare a Praga per cercare un tesoro sotto il ponte che conduce al palazzo reale. Quando il sogno si ripeté per la terza volta, Eisik si mise in cammino e raggiunse a piedi Praga. Ma il ponte era sorvegliato notte e giorno dalle sentinelle ed egli non ebbe il coraggio di scavare nel luogo indicato. Tuttavia tornava al ponte tutte le mattine, girandovi attorno fino a sera. Alla fine il capitano delle guardie, che aveva notato il suo andirivieni, gli si avvicinò e gli chiese amichevolmente se avesse perso qualcosa o se aspettasse qualcuno. Eisik gli raccontò il sogno che lo aveva spinto fin lì dal suo lontano paese. Il capitano scoppiò a ridere: “E tu, poveraccio, per dar retta a un sogno sei venuto fin qui a piedi? Ah, ah, ah! Stai fresco a fidarti dei sogni! Allora anch'io avrei dovuto mettermi in cammino per obbedire a un sogno e andare fino a Cracovia, in casa di un ebreo, un certo Eisik, figlio di Jekel, per cercare un tesoro sotto la stufa! Eisik, figlio di Jekel, ma scherzi? Mi vedo proprio a entrare e mettere a soqqadro tutte le case, in una città in cui metà degli ebrei si chiama Eisik e l'altra metà Jekel!”. E rise nuovamente. Eisik lo salutò, tornò a casa sua e dissotterrò il tesoro con il quale costruì la sinagoga, intitolata “Scuola di Reb Eisik, figlio di Reb Jekel”. “Ricordati bene di questa storia – aggiungeva allora Rabbi Bunam – e cogli il messaggio che ti rivolge: c'è qualcosa che tu non puoi trovare in alcuna parte del mondo, eppure esiste un luogo in cui la puoi trovare”.

Un giorno in cui riceveva gli ospiti eruditi, Rabbi Mendel di Kozk li stupì chiedendo loro a bruciapelo: “Dove abita Dio?”. Quelli risero di lui: “Ma che vi prende? Il mondo non è forse pieno della sua gloria?”. Ma il Rabbi diede lui stesso la risposta alla domanda: “Dio abita dove lo si lascia entrare”.

Martin Buber, *Il cammino dell'uomo*,
Ed. Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (VC), 1990

Indicazioni bibliografiche

Esicasmò

Anonimo, *Racconti di un pellegrino russo*, Bompiani, Milano 2003
Detti e fatti dei Padri del deserto, Bompiani, Milano 2003

Sufismo

Salmi sufi. Canti della spiritualità musulmana, Icone ediz., Roma 2004-06
E. de Vitray-Meyerovitch, *I mistici dell'Islam. Antologia del sufismo*, Guanda, Parma 2002

Chassidismo

G.Israel, *La Kabbalah*, Il Mulino, Bologna 2005
M.Buber, *I racconti dei Chassidim*, Garzanti, Milano 1979 (esaurito)

*

Indicazioni discografiche

Oriente cristiano

Suor Marie Keyrouz, *Chant Byzantin*, Harmonia Mundi, HMC 901315
Suor Marie Keyrouz, *Chant Traditionnel Maronite*, Harmonia Mundi, HMC 901350
Ensemble Organum - Marcel Pérès, *Messe de Saint Marcel*, Harmonia Mundi, 901382
Lykourgos Angelopoulos, *Byzantine Hymns*, Benaki Museum, Athens 1999

Dzhikr e Seman

Canto dei dervis di Turchia, Arion, ARN 33446
Kudsi Erguner, *Turkey. The turkish ney*, Auvidis-Unesco, D 8204
Rifa'iyya Brotherhood, *Syria. Islamic ritual zikr from Aleppo*, Auvidis-Unesco, D 8013

Musica Yiddysh e Klezmer

Moni Ovaia, *Oylem Goylem. Yiddish Music*, Fonit Cetra, CDC 60
Itzhak Perlman, *In the Fiddler's House*, EMI Classics

Appendice

A conclusione di questo lavoro vorrei spendere qualche parola sull'utilizzo di questo testo per la conduzione dei gruppi di studio nei Centri.

La scelta di un argomento come la *Mistica dell'Occidente* è stata compiuta per permettere ai devoti di entrare in contatto con l'essenza di ciascuna tradizione religiosa in maniera intuitiva e non mentale, attraverso l'esperienza diretta e non la semplice speculazione intellettuale: per capire queste testimonianze e questi insegnamenti non dobbiamo dunque limitarci al mero ragionamento razionale, pretendendo di sezionare e analizzare superficialmente questi testi, ma dobbiamo cercare di penetrarne il segreto, scendendo in profondità al loro interno.

Non dimentichiamo infatti che lo spirito originario di questa ricerca è volto a raggiungere innanzitutto dei risultati *interiori*, e solo successivamente delle realizzazioni esteriori, affidate all'ingegno ed alla creatività dei devoti: per accostarci alla spiritualità delle varie tradizioni religiose dobbiamo dunque capire che *siamo noi a dover imparare il loro linguaggio ed a comprendere il loro spirito, e non loro a doversi uniformare a noi, secondo i nostri canoni di giudizio*. E ciò vale anche quando vogliamo paragonare il loro insegnamento a quello del Maestro, cosa giusta senz'altro, ma possibile solo dopo aver compreso pienamente il senso, lo spirito e il linguaggio delle tradizioni che stiamo studiando.

Se infatti vogliamo scoprire le analogie e le differenze fra le testimonianze di queste tradizioni e le parole di Baba, è necessario immergerci profondamente nei racconti, negli aneddoti e negli insegnamenti studiati, facendoli risuonare dentro di noi, senza altra finalità che quella di rispecchiarsi interiormente in essi: piuttosto che un'analisi razionale su questi testi è infatti preferibile inizialmente trasmettere e condividere con gli altri le proprie emozioni, sensazioni e riflessioni emerse nel corso di queste letture, come in un *satsang* da cui scaturiscono non tanto *i fatti* in se stessi, quanto *la risonanza di questi fatti* dentro di noi.

Un enorme aiuto per la comprensione delle varie tradizioni religiose ci è fornito, a questo riguardo, dall'incontro con le rispettive manifestazioni artistiche, come le *musiche*, le *danze*, i *costumi*, le *cerimonie*, le *liturgie*, le *preghiere*, le *poesie*, le *storie* e gli *aneddoti* presenti in ciascuna di esse, al fine di attivare innanzitutto il 'lato destro' del cervello, preposto alla conoscenza intuitiva, e solo successivamente passare all'analisi dei contenuti razionali attraverso il suo 'lato sinistro': entrare in contatto con queste tradizioni attraverso l'arte ci consente infatti di respirarne l'essenza, altrimenti ineffabile, e di comprendere come arte, vita e spiritualità siano in realtà un tutt'uno, senza soluzione di continuità.

*

Come andrebbe condotto dunque il gruppo di studio nei Centri, per raggiungere queste finalità? Esso dovrebbe essere portato avanti alternando la lettura di *storie*, di *detti* e di *aneddoti* con l'ascolto di *musiche*, la lettura di *poesie* e la visione di *filmati*, *diapositive* o *fotografie* relative alle tradizioni trattate, in modo da bloccare sul nascere ogni tendenza alla speculazione mentale e permettere all'anima di cibarsi di percezioni, sensazioni ed emozioni, per poi sviluppare il sentimento spirituale e l'empatia interiore con gli insegnamenti studiati.

Successivamente ogni partecipante, o in una prima fase il capogruppo, dovrebbe presentare al gruppo alcuni brani da lui preparati e commentati, avendo cura di trasmettere agli altri la *risonanza* che tali brani hanno avuto dentro di lui, collegandoli con la propria esperienza interiore e ponendo a se stesso e al gruppo delle domande o delle riflessioni vere e sentite, frutto di una profonda elaborazione interiore e non di mero ragionamento.

A questo punto l'ambiente dovrebbe cominciare a "scaldarsi" spiritualmente, e l'energia cominciare a circolare, come in un vero *satsang*, in cui le esperienze e gli interrogativi di ognuno siano condivisi da tutti e vengano abilmente coordinati e indirizzati dal capogruppo, che riporterà sempre il discorso alla mistica e all'esperienza diretta, qualora esso prendesse altre strade: il tutto senza ovviamente lasciarsi prendere dall'emozionalità, ma entrando in sintonia profonda con gli insegnamenti, le storie o i testi trattati, come facciamo spesso con le parole di Baba.

Solo che questa volta non ci troviamo di fronte a Lui, ma a quelle tradizioni religiose il cui messaggio spirituale Lui stesso è venuto a risvegliare in noi: rispettarle, onorarle e amarle (*per poi anche superarle, se necessario*) è dunque un compito preciso di ogni devoto, ed è il requisito indispensabile per poter portare avanti ogni successivo lavoro sull'Unità delle Religioni.

*

Riepilogando

1. Letture, ascolto delle musiche e visione dei filmati nei gruppi di studio.
2. Dibattito, riflessione, e rielaborazione individuale e collettiva.
3. Approfondimento di ciascuna tradizione e dei suoi collegamenti con l'insegnamento di Baba.
4. Visite (eventuali) ai luoghi di culto e alle comunità etniche e religiose trattate.
5. Rielaborazione creativa dei contenuti e preparazione delle produzioni dei Centri (Power point, filmati, drammatizzazioni, danze, costumi, musiche, raccolte di poesie, aneddoti, fiabe, ecc.), in vista della preparazione del *Meeting Nazionale di Divignano (Aprile 2009)*.

Om Sai Ram

Roma, 9 Giugno 2007

Pierluigi Gallo

